

Marinella Lórinzi, professore di Lingua e letteratura romena,
Università degli Studi di Cagliari.

Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda. *

* Il testo costituisce la versione riveduta del materiale utilizzato per una lezione, tenuta all'Univeristà di Girona - Catalogna, Spagna - nel maggio del 1997, per i dottorandi di romanistica. La traduzione in gallego di questo testo è successivamente apparsa nel vol. *Estudios de sociolingüística románica. Linguas e variedades minorizadas*, a cura di F. Fernández Rei e A. Santamarina Fernández, Universidade de Santiago de Compostela, 1999, pp. 385 - 424. I dati bibliografici sono perciò anteriori all'anno di pubblicazione del summenzionato lavoro miscellaneo. Ogni riproduzione della versione italiana deve essere autorizzata dall'autrice.

1. In alcuni lavori il numero dei sardoparlanti viene valutato intorno al milione e mezzo [Telmon 1993: 943], che però corrisponde piuttosto al numero degli abitanti isolani. Altri lavori indicano come sardoparlanti il 50-70% della popolazione totale, senza ulteriori specificazioni [Blasco Ferrer 1994; inchiesta Doxa 1974 cfr. Còveri 1986]. Disponiamo di dati, non molto precisi, comunque abbastanza indicativi, anche per la metà del secolo scorso [Sotgiu 1984: 107]: dal censimento degli stati sardi risulta che circa 300.000 parlavano il campidanese, circa 200.000 il logudorese, circa 50.000 il gallurese, quasi 8.000 il catalano, 1.700 il corso (Tempio), 3.400 il genovese (nel sud-ovest); a livello ufficiale esisteva quasi soltanto l'italiano (oltre al francese delle classi colte). Non disponiamo per la Sardegna di inchieste sociolinguistiche estese e sofisticate (dunque su macroscala e su microscala) come quelle svolte dai linguisti siciliani [Lo Piparo 1990], sicuramente con l'aiuto di importanti aiuti finanziari. Non disponiamo nemmeno di indagini teoreticamente molto raffinate e penetranti simili a quelle delineate in Fishman [1991] o in Francescato-Solari [1994]. Tuttavia, anche se non si hanno quantificazioni più precise, certo è che oggi il numero dei monolingui sardi è in pratica uguale a zero, considerata in certi, pochi, casi almeno

la competenza passiva dell'italiano.

Come punto di partenza assumiamo, dunque, la situazione sociolinguistica attuale della Sardegna, così come risulta dalle indagini più recenti. In questo esame si procederà non tanto cronologicamente, quanto soprattutto per problemi, di cui verranno privilegiati quelli che sembrano avere un maggior peso oggettivo e che sembrano coinvolgere anche la soggettività dell'osservatore esperto. Trattandosi di problemi sociali e non di problemi delle scienze naturali o esatte, non si eviterà, come si fa di norma in questi ultimi settori, di considerare l'indagine linguistica nel suo farsi. Si cercherà quindi anche di comprendere le ragioni che inducono gli studiosi ad operare determinate scelte, a scegliere determinate idee-guida, si cercherà di misurare il peso delle preconcezioni, laddove siano evidenziabili [cfr. Holton 1984]. Insomma, il mio non sarà un percorso cronologico o geografico, ma piuttosto un percorso intellettuale.

Si procederà in parallelo anche a una presentazione storica a ritroso, dal presente verso il passato, che è una pratica storiografica adottata dagli storici nell'affrontare problematiche legate a società tradizionali, come ad esempio dallo storico francese Marc Bloch per lo studio del paesaggio agrario in Francia [Day 1994: 19]. Non è inutile sottolineare che la lingua sarda e il suo uso sono legati essenzialmente alla storia di una società tradizionale. Dal Medioevo in poi le funzioni più alte e prestigiose sono state demandate soprattutto a lingue esogene come il catalano, lo spagnolo, l'italiano e il latino; a quest'elenco, che non riflette un ordine cronologico, si dovrebbe aggiungere anche il greco bizantino, che nel primo e nell'alto medioevo ha svolto un certo ruolo, desumibile da tracce linguistiche superstiti non troppo numerose ma importanti (v. oltre par.5). Il termine paesaggio sopra utilizzato può essere utilmente adottato, come metafora, anche per descrivere situazioni linguistiche mosse e stratificate come quelle delle lingue in compresenza [cfr. *Le paysage* 1997], soprattutto quando si voglia operare anche in termini di ecologia linguistica, cioè di ricognizione, cura e tutela di una realtà linguistica da salvaguardare e da proteggere in relazione al suo

ambiente geografico, culturale e sociale. Infatti, come sostengono non soltanto i linguisti più autorevoli nell'ambito della sociolinguistica internazionale (tra gli altri, Haugen o Mackey), ma anche gli studiosi di diritto in ambito linguistico [Pizzorusso 1993:188], "la lingua [può essere] intesa come bene culturale, suscettibile di protezione secondo modalità simili a quelle comunemente impiegate in relazione a tutti gli altri beni culturali". Uno dei valori veicolati dal sardo è il ricco contesto culturale-storico entro il quale tale lingua è esistita e si è sviluppata, contesto culturale-storico che ha profondamente segnato non soltanto la storia della lingua ma anche i modi di valutare tale storia. In quanto per la ricostruzione del passato si deve operare attraverso la documentazione sopravvissuta, si deve essere coscienti che i risultati saranno inevitabilmente delle approssimazioni alla realtà. L'effetto maschera della documentazione lacunosa non soltanto nasconde una parte della realtà, ma permette anche la sua distorsione, laddove si concede importanza di un certo tipo a dei documenti che possono essere valutati anche diversamente. In particolar modo questo discorso riguarda la valutazione dell'influsso catalano-spagnolo e di quello italiano sul sardo e in generale in Sardegna e sulla Sardegna. L'insegnamento che si può trarre, in campo linguistico, è a mio avviso identico a quello indicato dagli storici della storia sarda: la storiografia filospagnola è sterile quanto quella filoitaliana [Manconi I/1992: 8-9]. Entrambe esaltano a detrimento dell'altra momenti e fenomeni il cui valore può essere rimesso sempre in discussione sulla base di una documentazione diversa o utilizzata in maniera diversa.

Ritengo sia più aderente alla realtà non soltanto linguistica dell'isola ma anche a quella psicologica e linguistica dei parlanti, riflettere inizialmente sulla situazione attuale, e in primo luogo sulla compresenza per lo meno degli idiomi più diffusi, cioè dell'italiano e del sardo. L'italiano isolano e il sardo non sono monolitici, ma si presentano in variazione diastratica e diatopica. Non si deve dimenticare, anche se qui se ne parlerà poco, che l'effettivo inventario linguistico della Sardegna è molto più esteso. Tale inventario comprende, oltre all'italiano e al sardo (suddivisibile - procedendo da Sud - in campidanese, arborense, logudorese comune, nuorese-

barbaricino, logudorese settentrionale), idiomi quali il sassarese nel nord-ovest e il gallurese nel nord-est, che garantiscono la continuità linguistica della Sardegna e del sardo non soltanto all'interno ma anche verso la Corsica e la Toscana. Il gallurese moderno si costituisce su base corsa importata dagli emigranti corsi meridionali a partire dalla fine del secolo XVI; il sassarese si forma dalle interferenze tra pisano, genovese e logudorese ed era considerato nel secolo scorso un dialetto plebeo cui contrapporre un logudorese più 'aristocratico'. Limitatamente alla città di Alghero nel nord-ovest dell'isola si deve menzionare l'algherese-catalano; il tabarchino-ligure nel sud-ovest dell'isola (Carloforte/Calasetta), importato dagli emigranti di origine ligure dell'isola di Tabarca (Tunisia) nella prima metà del secolo XVIII. Questi sono altrettanti ponti storico-linguistici verso altre parti del Mediterraneo. Ovviamente la compresenza che maggiormente condiziona oggi la situazione sociolinguistica della Sardegna è quella italiano-sarda.

2. Che il sardo si trovi in una situazione di bilinguismo o, meglio, di diglossia, non è, come si diceva, un fatto postunitario, non è cioè posteriore alla unificazione politica nazionale dell'Italia avvenuta nel 1861. Si può constatare che in territorio sardo il pluralismo linguistico di tipo verticale, transclassista, è una costante storica fin dall'antichità ed è dovuto alle vicissitudini politiche dell'isola che l'hanno collocata nei tempi storici in una situazione assimilabile a quella di una colonia [Day 1987: 13, 14], esposta alle mire espansionistiche delle talassocrazie mediterranee [Sestan 1951: 245]. Da qui il proverbio sardo: "ruba chi viene dal mare" e la cosiddetta 'diffidenza' dei Sardi verso il mare, che non è naturale bensì, chiaramente, storica. C'è chi sostiene che "più intensamente e più estesamente che in ogni altra regione italiana, il fenomeno del bilinguismo è stato quello che ha segnato le sorti linguistiche della Sardegna." [*Storia d. ling. it.* III/ 1994: 943].

Ma parlare di presenza ininterrotta di sole due lingue su suolo sardo, lingua sarda più un'altra (M.Pira cit. da Carbonell [1984]; Telmon [1993:943]: il repertorio dei sardi è semplice, a livello alto si trova

l'italiano, al livello basso il dialetto sardo locale) è riduttivo rispetto a ciò che è documentato e più recentemente studiato anche dai linguisti. Di questa compresenza/alternanza di idiomi gli storici e i letterati, che hanno a che fare con documenti scritti, sono stati sempre più coscienti che non i linguisti (per il tardo Medioevo v. Casula; per i secoli XIV-XVI si vedano i lavori di storici sui cosiddetti Parlamenti [in bibliografia]; in ambito letterario vedi Alziator e Pirodda). Sono stati sì coscienti ma anche indifferenti, il che fa capire che la mescolanza o alternanza di lingue che si nota nelle fonti scritte gli storici la recepiscono come del tutto normale. Invece i linguisti tradizionalmente, diciamo dal secolo XVIII in poi, considerano la storia linguistica della Sardegna in una prospettiva nazionale, dunque monolingvistica, cioè dal punto di vista prevalente della lingua autoctona, del sardo, che però è bene ricordare nasce esso pure da una lingua importata (il latino) che si impone per il suo prestigio politico e culturale. Le lingue di sostrato, le cui tracce lessicali e toponomastiche sono importanti nel sardo, vengono alle volte denominate cumulativamente lingua paleosarda (o anche lingua nuragica), denominazione che sottintende una visione del sardo abbastanza precisa: quella della sua continuità qualitativa ininterrotta a partire dai tempi preistorici (forse il modello è quello della lingua greca). E' come se per altre parti della Romania si menzionassero le lingue di sostrato, cioè le lingue prelatine, in termini di paleoitaliano o di paleoromeno eccetera. E' chiaro che la continuità linguistica materiale dalle epoche arcaiche fino ad oggi sussiste; ciò che è problematico è se è lecito, se è accettabile, dilatare in questa misura la sardità linguistica, cioè se è lecito associare una costante qualitativa al divenire storico, anche nel solo ambito linguistico. Il quesito non è affatto nuovo, né originale, se si vuole ricordare che ancora nella prima metà di questo secolo il celtista francese Jullian o lo storico Ferdinand Lot consideravano il Gallo Vercingetorige come il primo grande francese e si sforzavano di dimostrare l'esistenza di una continuità nazionale franco-celtica che avrebbe avuto le sue origini nella Gallia preromana [in Sestan 1952, nota 1].

Mettendo però da parte il problema del protosardo, che come si può

intuire, non è soltanto un problema terminologico linguistico, possiamo riprendere quello della compresenza linguistica ai giorni nostri. Diversamente, dunque, dagli storici e dai letterati, per i linguisti, cui parzialmente mi ispiro, è molto recente [Loi Corvetto 1992-94, 1993; Dettori 1998] la piena acquisizione della consapevolezza che la storia linguistica della Sardegna va affrontata dal punto di vista del sociolinguista che riconosca il ruolo di tutti gli idiomi compresenti. Recente è d'altronde, anche se molto meno recente, l'interesse per i fenomeni di interferenza tra italiano e sardo attuali (risale agli inizi degli anni Settanta la prima tesi di laurea di questo tipo assegnata all'Univ. di Cagliari da Antonio Sanna). I fenomeni di interferenza, benché osservati e descritti fin dall'inizio di questo secolo [bibliogr. in De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* o in Lavinio 1975], sono stati valutati per lo più negativamente, anche perché contraddicevano un luogo comune diffusosi nel secolo scorso, secondo cui i Sardi (ma quali Sardi? certamente i meglio istruiti) avevano una buona padronanza dell'italiano; da un altro lato creavano spaccature campanilistiche o localpatriottiche nell'isola, perché rafforzavano la convinzione che il Sud fosse in qualche modo più servile rispetto all'azione delle lingue forestiere che accompagnavano i dominatori di turno (Paulis ricorda ancora recentemente il fastidio di Wagner verso gli isolani meridionali che storpierebbero la lingua di Dante [Wagner 1996]). Non per niente negli anni Settanta si parla ancora, relativamente alle zone centrali dell'isola, di reazione contro gli italianismi o di resistenza alla penetrazione degli italianismi, in quanto gli intervistati si autocorreggevano in presenza della studiosa [Nichita], sostituendo le inserzioni in italiano con gli equivalenti sardi. Comunque per lo più, negli anni Settanta i fenomeni inerenti all'interferenza tra sardo e italiano o all'italiano regionale sardo erano comprensibilmente soprattutto problemi a livello scolastico [Lavinio 1975]; venivano, cioè, trattati in termini di scarto dalla norma dell'italiano o di ipercorrezione o, come si dice oggi, di ipergeneralizzazione. Questo implica anche, secondo il mio modo di vedere, che chi si trova o crede di trovarsi ai vertici qualitativamente più alti dell'italofonia isolana, si sente in qualche modo immune alle interferenze inconsapevoli

(eccettuate quelle di tipo fonetico, in primo luogo metafonìa vocalica e incertezza sull'opposizione fonologica tra consonanti semplici/geminate). Ma questo è contraddetto non soltanto dalla constatazione empirica che l'italiano del corpo docente scolastico di vario grado contiene molti sardismi o regionalismi; è invalidata anche da occorrenze di questo calibro, prodotte pubblicamente da raffinatissimi italianisti universitari in momenti di scarso automonitoraggio: *Nanni* (=Giovanni, dim.), *smetti di fare lazzi* (=scherzi, battute) *tutta l'ora!* (che è una associazione di parole italiane appartenenti a diversi registri e di un sardismo macroscopico non perspicuo: *tutta l'ora* per *tutto il tempo*). Il che significa non soltanto che il regionalismo nell'italiano di Sardegna è un fenomeno della massima capillarità, ma che l'interferenza va oramai ricercata non soltanto tra sardo e italiano [Loi Corvetto 1983], ma anche tra italiano regionale e italiano colto o standard. Spesso il sostrato di molti sardismi nell'italiano regionale più elevato non è più il sardo, ma l'italiano regionale orientato più verso il popolare. Per quanto concerne le interferenze tra sardo e italiano (o se vogliamo, tra italiano regionale e italiano standard) nelle persone a status sociale alto, la ricerca è arrivata soltanto al linguaggio degli scrittori sardi [Lavinio 1991] che operano o hanno operato in italiano (ad. es. la Deledda), della cui spontaneità linguistica ovviamente nessuno può e nessuno deve essere sicuro; si trascura in cambio l'indagine approfondita, e comparativa a livello nazionale, sulla competenza parlata colta e spontanea, per esempio sulla conversazione colta, che produrrebbe certamente dati sorprendenti. Menziono questo aspetto non soltanto perché è legata a una certa esperienza quotidiana, ma anche in quanto a mio avviso possiede rilevanti implicazioni metodologiche e didattiche non ancora sfruttate. Per il problema dell'interferenza linguistica nel caso di persone ad alto grado di istruzione, rimando bibliograficamente a Elwert e Coseriu [1977].

La questione della competenza attiva è peraltro fondamentale, sia per l'italiano di Sardegna che per il sardo (per il problema della competenza linguistica in generale rimando a Coseriu [1988]). In questo settore ritengo che la sociolinguistica sarda debba uniformarsi

ai livelli o alla profondità di analisi raggiunti dalla sociolinguistica catalana (v. Grossmann per una sintesi non recentissima), corsa o occitana, le cui caratteristiche sono da mettere in relazione anche con il grado e con la qualità dell'impegno messo al servizio non soltanto della ricerca ma anche del problema dell'emancipazione linguistica. Infatti, si può sostenere che per il sardo la sociolinguistica militante e autoreferente di qualità sofisticata sia poco rappresentata, mentre prevale la sociolinguistica osservativa/descrittiva e quella eteroreferente. Tuttavia anche da quest'ultima sede vengono e devono venire analisi e constatazioni utili per un eventuale atteggiamento più impegnato.

Ad esempio, è utile commentare i dati contenuti in uno degli ultimi scritti della viennese Rosita Rindler Schjerve, che da numerosi anni si dedica all'osservazione e allo studio dei fenomeni derivanti dal contatto tra sardo e italiano. Una delle constatazioni sia empiriche sia poi esplicitate analiticamente dalla studiosa è che il sardo si trova in una situazione recessiva nel contesto di un contatto coll'italiano di tipo diglossico instabile e penalizzante (cioè che influisce negativamente, in maniera disgregante). Questa caratterizzazione sommaria è ovviamente valida se rapportata al bilinguismo collettivo, in quanto nel caso dell'individuo la relazione e la qualità della relazione tra sardo e italiano può variare (per l'impostazione teorica delle differenze tra bilinguismo collettivo e bilinguismo individuale v. Siguán - Mackey [1992]). Tuttavia, sempre a livello collettivo, sorge il grave problema della vitalità del sardo e del suo futuro. La vitalità va misurata non soltanto sulla storica incompletezza funzionale del sardo, incompletezza sempre più accentuata (si sta restringendo persino la funzione di socializzazione primaria-familiare). Il grado di vitalità si misura anche sull'incapacità crescente di tenere separato a lungo il sardo dall'italiano (e di converso l'italiano dal sardo) a determinati livelli socio-culturali medi e in determinati ambiti discorsivi informali contrassegnati da solidarietà di gruppo. Ma proprio in virtù di questi parametri, sostiene la studiosa, il mistilinguismo diventa un tipo di discorso non marcato, un discorso norma che risponde alle aspettative degli interlocutori che si considerano sardi; in altre parole il

mistilinguismo esprime e genera coesione e appaesamento (De Martino), crea cioè senso di familiarità, di rilassatezza, provoca la sensazione di trovarsi a proprio agio nella lingua usata in quella situazione. Bisogna anche aggiungere che l'osservazione dall'esterno (mi metto nei panni degli italofoeni continentali) non produce lo stesso effetto in quanto si percepisce nettamente l'alternanza di lingue, mentre gli utenti sono quasi inconsapevoli delle commutazioni.

I modelli teorici e metodologici cui si ispira questo tipo di ricerca sono spesso legati a situazioni linguistiche non europee (africane, australiane, americane), in cui si sta verificando la scomparsa lenta ma progressiva di una serie di lingue minoritarie o di minor diffusione e di prestigio ridotto. Infatti nei titoli bibliografici citati dalla Rindler Schjerve figura spesso l'espressione *language death*, morte linguistica, la quale, associata a una ricerca sul cambiamento di codice in ambiente sardofono, genera nel lettore, a mio avviso, malinconia. E' chiara infatti l'opinione, condivisibile peraltro, espressa indirettamente attraverso questi segnali bibliografici di origine anglosassone, e direttamente sia nelle premesse che nelle conclusioni del lavoro, che il sardo in sé, cioè anche al di fuori dei fenomeni di commutazione, sta iniziando a subire un processo di disintegrazione strutturale. Questo avviene per ora soprattutto sotto la forma dell'italianizzazione lessical-morfologica che paradossalmente gli garantisce ancora una buona vitalità. E' comune constatare in certe zone rurali o suburbane, ad esempio, che persino nelle persone più anziane, per le quali l'uso del sardo è più frequente se non addirittura esclusivo e sicuramente più fluente, il sardo è rilessicalizzato massicciamente su base italiana soprattutto nel settore nominale-verbale (per gli immigrati norvegesi in America, un fenomeno del genere è stato descritto da Haugen). Questo è un tipo di mistilinguismo diverso da quello della commutazione di codice (per lo meno da come esemplificato in Rindler Schjerve), in quanto la lingua matrice è costantemente il sardo, e l'italiano funge soltanto da lingua di inserimento sempre più pervasiva, cioè penetrante, insidiosa, fagocitante (sul problema teorico v. Romaine [1989], cap.4.6 *Distinguishing borrowing from code-switching*; si sostiene che a

livello dei costituenti e delle clausole è problematico decidere se si tratta di commutazione di codice o di imprestiti). E' una sorta di corrosione, di metamorfosi dall'interno che però comunicativamente funziona in maniera accettabile, in quanto produce una variante aggiornata, moderna del sardo; vitale funzionalmente, ma non vitale strutturalmente in quanto le innovazioni sono allogene. Si tratta di quello che viene indicato più comunemente con "italianizzazione lessicale del sardo" o, in termini valutativi, "imbastardimento del sardo". Infatti, per chi non comprenda il sardo, una simile variante può apparire come sarda, soprattutto se l'elocuzione è veloce, in virtù dell'adeguamento fonetico degli italianismi. Ma può anche apparire, all'opposto, come una mera, una semplice sardizzazione dell'italiano, un calco dell'italiano in sardo; questo implica anche una certa dose di europeizzazione o di internalizzazione lessical-terminologica che però è un processo inevitabile e dominabile. In una certa qual misura si tratta di un sardo avanzato, anche se non nel senso del francese avanzato che conta sul sostegno e sulla storia del francese standard; piuttosto nel senso di involuto anziché evoluto, distinzione che prendo in prestito dai lavori di Xavier Lamuela e di altri. La generazione intermedia dallo status sociale più elevato (in pratica i figli delle precedenti persone anziane, se diventati intellettuali), di dominanza italiana, che di norma usa meno frequentemente il sardo, tiene distinti sardo e italiano in misura maggiore, ma in compenso regredisce a livello della resistenza allo sforzo prolungato in solo sardo e ricorre a commutazioni di codice.

La tipologia dei fenomeni di commutazione di codice è molto varia, come ben illustrato dalla Rindler Schjerve anche nella sua tesi del 1987. A un livello immediatamente inferiore all'italiano regionale vero e proprio o anche all'italiano regionale popolare si colloca l'italiano regionale con inserzioni di sardismi, peculiare di persone che del sardo hanno una competenza attiva ridottissima (come nel caso dei giovani cittadini o assimilabili), limitata per l'appunto all'uso di inserzioni connotate sul piano affettivo o espressivo. In questo contesto vorrei citare il seguente esempio: l'argomento del dialogo osservato è la "Ape" (=sp.abeja), cioè un famoso tipo di triciclo

furgoncino a motore italiano, con la cabina a due posti, di cui adesso esiste una versione ‘elegante’, a colori vivaci, con radio incorporata, e con il cassone posteriore munito di sostegni per chi viaggia dietro; questo mezzo di trasporto che sta tra il furgone da lavoro (camion piccolo) e la Cinquecento, e che dovrebbe essere la Ferrari di chi vive di espedienti, così è stato descritto ironicamente da un ragazzo: “ah, la mitica Ape, con i sostegni per quando si trasportano gli amici nel cascione”; dove *cascione* è paronimo e sinonimo dell’italiano *cassone*, è un sardismo da *cas^a* “cassa” (<*CAPSEA; Wagner, *Diz. etim. sardo*) e viene usato nella battuta per indicare che il tipico proprietario della "Ape" parla un italiano popolare misto a sardismi.

Infatti, la competenza ridotta o nulla del sardo non implica automaticamente che al contrario la competenza dell’italiano sia buona, dove la bontà si misura sulla variante standard. Ci sono utenti ad italoфонia dominante, ma di tipo ‘popolare’ o regionale, per i quali l’italiano popolare-regionale è il registro attivo più alto, e per i quali l’inserimento di sardismi non adattati indica la volontà di abbassare ancora di più il registro verso il confidenziale, il gergale, il solidale, l’identificante ecc. Negli intellettuali, invece, l’inserimento di sardismi crudi nel discorso colto (di locuzioni idiomatiche, di parole *unica* e simili), serve sì a creare senso di familiarità, ma anche a indicare retoricamente i limiti culturali dell’italiano in ambito sardo. Come per far capire che “devo usare il sardismo, perchè quel che voglio dire non ha equivalente in italiano”. Il che spesso volte è questione più di connotazione che di denotazione.

Per quel che riguarda invece i sardismi adattati, ossia i regionalismi, il parlante che usa soltanto l’italiano regionale non eviterà, perché non è in grado di farlo, modi di dire di questo tipo: *non fa* per “non è possibile” (e non per “non va”), ad. es. *Questi non fanno a fotocopiare?* che significa “Questi (lavori, testi) non possono essere fotocopiati?” e non (causativamente) “Questi (ad es.: ragazzi) non lasciano che si fotocopi?”; oppure il modulo interrogativo del tipo *E Marco?* per dire “e Marco dov’è?; Marco cosa fa?; cosa mi dici di Marco?”; oppure il rafforzativo *già* come in *già lo so* “lo so bene”.

Altri regionalismi importanti sono, nell'italiano di persone che parlano bene, male, poco, non affatto il sardo: l'inversione dell'ordine delle parole nelle proposizioni interrogative, e più in genere nelle proposizioni a ordine marcato: *comprato lo hai?* per *lo hai comprato?*, *leggendo stai?* per *stai leggendo*; *neanche vista l'ho* per *non l'ho neanche vista*; il complemento oggetto personale preceduto dalla preposizione *a*: *ho visto a Maria* anziché *Ho visto Maria*; la locuzione *dire cosa* per *sgridare, rimproverare* "reprender" (e non per "dire qualcosa, decir algo"), *brutta voglia* (sardo. *mala gana*) per *nausea*; *Bell'odore* per *buon odore*; *invitare* non soltanto col senso di "invitare", ma anche per "offrire": *ti invito un caffè* "ti offro un caffè". Si possono ancora ricordare come specifici regionalismi l'esclamazione di meraviglia o stupore *Cé!*, *Cess!* che provengono dal nome di *Gesù* (con un rafforzamento molto interessante della consonante iniziale), e inoltre la forma esclamativa-modal-avverbiale *allora!*, *e allora!* "eh sì!, proprio così! come no!", usata come risposta rafforzativa a una precedente asserzione o anche interrogazione (es. *Non avrai mica mangiato di quella roba?! - E allora!*). Questi peraltro sono fenomeni macroscopici che stanno tra il lessico, la grammatica e l'organizzazione testuale, già studiati in relazione all'italiano regionale di Sardegna [Loi Corvetto 1983]. Essi si accompagnano a fenomeni molto più complessi come l'intonazione, il ritmo, la velocità elocutiva, la strutturazione della sillaba o delle catene sillabiche, l'estensione e la distribuzione del repertorio diafasico, la ricchezza lessicale, dei quali soltanto alcuni sono stati finora studiati in sé e comparativamente.

Contiene un concentrato di sardismi quest'esclamazione di matrice anticentralista e antiromana fatta in campagna elettorale da un candidato sardista proveniente dalle zone centrali: "noi avevamo già i nuraghi quando loro (=i romani antichi) tagliavano la mandorla a pietra", cioè "noi avevamo già i nuraghi quando loro spaccavano le mandorle con le pietre", che riflette a) l'ipodifferenziazione lessicale in *tagliare* di "spaccare, rompere" e "tagliare", su modello sardo (*segai* = "tagliare, rompere"), b) l'uso del singolare collettivo per frutti ecc. (*mandorla* anziché *mandorle*), e c) lo strumentale con la

preposizione *a* anziché con *con*.

Non mi risulta che esistano ricerche estese sugli atteggiamenti linguistici legati al bilinguismo sardo-italiano e sulla commutazione di codice [cfr. Romaine 1989, cap. *Attitudes towards bilingualism*], mentre è semplice documentare l'esistenza di battute di continentali sull'italiano dei sardi o l'esistenza di valutazioni implicite, che in genere sono da considerare negative persino quando si elogia il buon italiano dei Sardi (e proprio per questo!).

3. La presa di coscienza della differenziazione sociolinguistica della popolazione di Sardegna è documentata già nel sec. XVI in uno scritto di grande interesse e valore culturale. L'autore è il cagliaritano Sigismondo Arquer, personaggio di taglia europea ed emblema di una certa situazione politico-culturale, nato nel 1530 e morto sul rogo a Toledo nel 1571 [Cocco 1987]. Arquer aveva collaborato alla celebre *Cosmographia* del tedesco e protestante Sabastian Münster con uno scritto intitolato *Sardiniae brevis historia et descriptio*, in cui affronta anche questioni linguistiche. Qui ci interessa questo passo: "Sunt duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus, et altera qua extra civitates. Oppidani loquuntur fere (=in generale) lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt (=appresero) ab Hispanis ... alii vero genuinam retinent Sardorum linguam." Coseriu [1980] considerava giustamente Arquer il primo sociolinguista ante litteram della Sardegna. Questo ci permette di riprendere nuovamente la questione della diglossia in Sardegna, che come si può dedurre anche dalle poche parole di Arquer deve essere valutata in modo diverso a seconda delle epoche.

Come ho già indicato, il quadro sociolinguistico attuale della Sardegna si presenta molto vario e movimentato. Le linee di tendenze attuali fanno prevedere, sempre che le condizioni amministrative e culturali non cambino, la scomparsa del sardo come tale, la sua trasformazione in sola lingua di sostrato rispetto all'italiano regionale. Altrettanto varia si presenta e dobbiamo immaginare la situazione sociolinguistica delle epoche precedenti, anche se dobbiamo fare i

conti con la distorsione dovuta alla documentazione di tipo molto diverso rispetto alla documentazione esistente per i nostri giorni. Per i nostri tempi siamo ancora in grado di mettere a confronto la produzione scritta con quella orale per determinare entrambe quantitativamente. Le verifiche sono possibili. Per le epoche passate disponiamo ovviamente soltanto di documentazione scritta, oltre che di giudizi di tipo valutativo che però non danno indicazioni quantitative o statistiche (soltanto a metà dell'Ottocento si hanno i primi dati derivanti da censimento linguistico; v. sopra Sotgiu [1984] *cit.*).

Le vicende della situazione diglossica sardo-italiana, che si estende sull'arco di un millennio, si ricostruiscono primariamente sulla base delle vicende storiche o culturali in senso ampio, come si evince sia dal Wagner [1952] sia dal recente lavoro, molto più documentato e più puntuale, di Loi Corvetto [1992-1994; 1993]. Questo lungo arco di tempo, che all'estremità recente, a noi contemporanea, non è ancora concluso, è comunque delimitato da due estremi di intensa ma diversa italianizzazione dell'isola. Nel periodo basso medievale, dopo la sconfitta degli arabi nel 1016 ad opera soprattutto delle flotte congiunte pisano-genovesi, inizia una forte penetrazione economica e culturale delle due potenze marinare che genera sul piano linguistico il fenomeno denominato dalla Loi Corvetto italianizzazione primaria della Sardegna e della lingua sarda.

Le generazioni odierne si trovano invece nella fase avanzata di quella che la stessa studiosa chiama italianizzazione secondaria, che inizia nel secondo decennio del Settecento coll'annessione della Sardegna al Piemonte secondo il trattato di Londra. Si ritiene che, nell'arco di questo millennio, la "lenta diffusione dell'italiano non riguarda tutti gli strati sociali per un lungo lasso di tempo, poiché al pari di quel che avviene in altre aree anche in Sardegna si può parlare di italianizzazione diffusa [sia orizzontalmente che verticalmente, n.m.] solamente nel Novecento". Dunque, se ne deve concludere che l'italianizzazione primaria, medievale, è stata meno penetrante dell'italianizzazione secondaria, i cui effetti sono sotto gli occhi di

tutti.

Un'altra distinzione riguarda il tipo di italiano introdotto in Sardegna. Nella fase di italianizzazione primaria, che dura all'incirca tre secoli a partire dal secolo XI, si diffondono il toscano (pisano) e, di meno, il ligure (genovese). Le comunità religiose, che si costituiscono numerose e potenti nell'isola (favorite dalle donazioni e dai privilegi dei giudici) dopo lo scisma tra Chiesa occidentale e Chiesa orientale avvenuto a metà del secolo XI, sono composte di frati provenienti da monasteri provenzali, toscani e da Montecassino; se queste comunità sono tramiti per l'introduzione di forme di cultura materiale, architettonica ecc. continentali, sul piano linguistico hanno contribuito sia alla diffusione e al miglioramento delle conoscenze di latino, attraverso le scuole ad. es., sia alla diffusione del volgare non sardo; ma dobbiamo anche mettere in conto che per comunicare con le persone che lavoravano alle loro dipendenze, i monaci avranno dovuto imparare il sardo, e non soltanto a parlarlo ma anche a scriverlo.

Nella fase iniziale dell'italianizzazione secondaria, quando la Sardegna appartiene al Piemonte, si diffonde, secondo le formulazioni degli studiosi otto-novecenteschi, l'italiano oppure ciò che viene altre volte chiamata anche (nel secolo scorso) la "toscana favella" (che in realtà toscana in senso stretto non poteva essere); questa vaghezza o confusione di termini riguardo all'italiano ci dà indicazioni sul fatto che è importante tener conto non soltanto del piemontese parlato, ma anche dell'italiano veicolato dalla scrittura, insegnato nelle scuole con l'aiuto dei testi scritti per lo meno a partire dal 1760. Il 1760 è la data di un decreto regio che vieta l'uso ufficiale del castigliano e promuove con più forza l'ufficializzazione dell'italiano nell'isola. La Sardegna partecipa in questo modo a un avanzato e consapevole processo di diffusione dell'italiano comune, processo che caratterizza, ancor prima della Sardegna, il Piemonte. Qualche informazione su questo fenomeno, che è considerato pionieristico per l'epoca e in Italia: dal 1733-34 in Piemonte diventa obbligatorio nella scuola superiore, per la prima volta, l'insegnamento dell'italiano, anche se limitatamente a

una sola ora settimanale [Marazzini 1994: 325]. Durante il secolo XVIII la convinzione di una politica linguistica unificante aumenta, tanto che nell'ultimo decennio del secolo si vuole dimostrare che la lingua "sola" e "dominante" del Piemonte dovrà essere l'italiano: "la lingua è uno dei più forti vincoli che stringe alla patria" dichiara il conte Galeani Napione nel 1791-92, in perfetta sintonia colle tendenze nascenti in Francia. Sul modello della riforma e dell'ideologia linguistica sabauda si può pensare che l'italiano che si diffonde in Sardegna, anche attraverso la scuola, sia già un italiano comune, meno marcato regionalmente che non altrove, italiano che proprio per questo può in seguito acquisire tratti regionali dal sostrato dialettale isolano. Tuttavia è dal piemontese che un certo numero di lessemi, pochi, penetra nei dialetti sardi [Wagner 1952; Blasco Ferrer 1984: 168-9], ad es. *bagna* "salsa". Il ravvicinamento politico sempre più stretto della Sardegna al 'continente', cioè alla penisola italiana, prima coll'annessione al Piemonte, come regno all'interno del regno, poi con la fusione preunitaria sempre al Piemonte (che cancella la Sardegna come regno separato nel 1847), infine coll'ingresso della Sardegna nell'Italia unita (1861), accelera il processo di italianizzazione, aiutato dalla burocrazia e dalla scuola. Sintetizzato così al massimo il rapporto tra diffusione dell'italiano in Sardegna e rapporti politici della Sardegna con le altre regioni italiane, si deve respingere una visione di naturalità della presenza dell'italiano nell'isola. L'italiano è penetrato nell'isola non a causa delle sue qualità letterarie e culturali, o non solo per questo, ma in quanto lingua dei dominatori. La naturalità della diffusione consiste semmai nell'inconsapevolezza del fenomeno di 'invasione' linguistica, per lo meno nelle fasi, diciamo, arcaiche e primarie.

Nel momento invece in cui si pone il problema della lingua della scuola o della lingua ufficiale o burocratica, prima nel Settecento, poi della scolarizzazione obbligatoria ed elementare nell'Italia postunitaria, o quando si pongono i problemi della lingua della legislazione scritta o in genere della comunicazione scritta, si instaurano fenomeni di vera e propria politica linguistica [v.Loddo Canepa 1975], con conseguenze, se questo è il caso, oppressive e

glottofagiche o addirittura glotticide. E a dire il vero l'antagonista linguistico in questo caso, cioè nel Settecento, non è il sardo, bensì lo spagnolo, anzi nel Sette-Ottocento il sardo è stato usato consapevolmente in funzione antispannola. E su questo fenomeno conviene soffermarsi, utilizzando le analisi degli storici isolani [Sotgiu, Manconi], anche senza prendere in considerazione esplicitamente il pionieristico Arce [1960] ricco di informazioni che i linguisti di Sardegna non amano citare. Sostiene ad esempio Sotgiu [1984: 106-7]: nel Settecento si voleva imporre a una classe dirigente che parlava, scriveva e pensava in spagnolo di pensare, parlare e scrivere italiano; il che poi voleva dire imporre alla classe dirigente sarda di sposare la politica della classe dirigente piemontese, muoversi all'unisono con essa, per la difesa di interessi che potevano non essere coincidenti con quelli della popolazione delle quali era espressione; la stragrande maggioranza degli abitanti rimase del tutto estranea a queste innovazioni e continuò a parlare il sardo, come in parte fa anche oggi. Ancora nella prima metà del secolo scorso si ricordano i forti legami con la Penisola Iberica: "i vecchi sudditi di Spagna continuarono ad amare e usare la antica lingua e ne trasmettevano l'amore ai figli" [Siotto Pintor]. Si hanno esempi di atti notarili redatti ancora in spagnolo nei primi decenni del secolo XIX.

Ho ritenuto di dover insistere su questo punto perché, ripeto, c'è chi vede nella diffusione dell'italiano in Sardegna un fenomeno quasi naturale e ineluttabile, e la presenza dell'italiano nell'isola anche nei secoli di dominazione catalana o castigliana, è vista quasi come segno di una naturale inclinazione dei Sardi o di forte attrazione verso la cultura italiana. In questo senso è ad esempio presentata [Loi Corvetto 1992] la presenza in Sardegna di uno degli oltre seicento codici della dantesca *Commedia*, acquistato agli inizi del secolo XVII [Maninchedda 1990].

Ma se è vero che nel secondo millennio l'italofonia attraversa la storia linguistica della Sardegna come un filo rosso (filo che certe volte è molto tenue), sulla base dell'esperienza storica europea si può anche tranquillamente sostenere che se la Sardegna fosse stata annessa alla

Francia nel Settecento come la Corsica, ora la lingua dominante e ufficiale dell'isola sarebbe il francese e non l'italiano. In Corsica, dove il toscano è lingua scritta fino al secolo XIX e dove il corso è sentito per dieci secoli come idioma strettamente affine al toscano, il francese si impone decisamente soltanto a partire dal 1850; la lenta sostituzione del toscano col francese, che si accelera a metà dell'Ottocento, inizia nel 1769, anno di annessione della Corsica alla Francia [Dalbera-Stefanaggi 1991:28]. Questa sarebbe potuta essere anche la sorte della Sardegna, anche se la storia non si fa con i se.

4. La fase dell'italianizzazione primaria, medievale, è importante in Sardegna per diverse ragioni. Rimanendo sul piano linguistico, nella fase dell'italianizzazione primaria vengono a coincidere diversi fenomeni che non sono sempre linguisticamente italiani. Occorre distinguere il tipo di scrittura, dalla lingua per la quale è usata e da altri aspetti ancora. Per il periodo altomedievale, fino all'XI-XII secolo, vi è un permanere [Casula] o ripresa [Merci 1978] di scritture arcaiche, arcaiche in prospettiva europea, cioè dell'onciale e del semionciale - già in uso nell'isola nel secolo VI - accanto all'uso dei caratteri greci di provenienza bizantina. In onciale-semionciale sono scritte, le due più antiche carte arborensi [Merci 1978; Casula 1978: 51]. Ma i documenti superstiti appartenenti a questa categoria grafica sono talmente pochi e tardivi che coincidono con l'arrivo dei pisani-genovesi e dei monaci continentali: benedettini, vittorini ecc. Con il loro arrivo si ha ora una dilatazione improvvisa della documentazione scrittoria in cui la "contaminazione" grafica [Casula 1978: 49], cioè l'imposizione di modelli grafici e anche documentari esterni, è immediata. Si conserva invece la dicotomia linguistica, cioè l'uso del sardo per i documenti cancellereschi interni e del latino per quelli esterni. Sul piano grafico si ha la scrittura beneventana dei monaci cassinesi (usata per la carta in sardo del giudice turritano Gonario, del 1153), si ha la carolina e soprattutto la gotica di tipo italiano [Casula: 41]. Le cosiddette carte volgari cagliaritane (donazioni ecc. fatte da giudici e dai loro famigliari, ecc.) sono scritte per l'appunto con la gotica [Solmi 1905].

La cancelleria del giudice di Arborea ci interessa in modo particolare, perché il giudicato d'Arborea sopravvive politicamente ai Pisani e resiste ai Catalano-aragonesi fino al 1409 (da questa data fino alla fine del secolo XV sopravvive come marchesato). La cancelleria della corte di Oristano adotta modelli continentali: la figura del notaio, stili diversi di redazione dei documenti, adotta la datazione alla pisana (cioè lo stile cronico dell'incarnazione: calcolo dell'anno a partire dal 25 marzo - dell'anno precedente rispetto allo stile moderno -, anziché dalla natività, 25 dic.). Lo stile pisano in uso presso la cancelleria dell'Arborea resta in vigore anche dopo il 1350, quando Pietro IV il Cerimonioso ordina che in tutti i territori della Corona ci si uniformi sulla stile della Natività [Casula: 55]: in questo caso, secondo Casula, l'italianità originaria, la pisanità, indica in realtà sardità.

Sul piano documentale l'italianizzazione primaria ha prodotto, agli inizi del secolo XIV, nel 1304, cioè nel momento finale dell'italianizzazione primaria, il *Breve di Villa di Chiesa*, lo statuto della città dalle molte chiese, organizzata su modello toscano nella seconda metà del secolo XIII e che oggi si chiama con nome spagnolo Iglesias, ma che ha avuto anche un nome catalano: Vila d'Esglésies. Il testo del *Breve di Villa di Chiesa* fu redatto da subito in italiano (non è dunque traduzione dal latino) ed è importante anche per i capitoli che regolamentano il funzionamento delle miniere di piombo argentifero, dove lavoravano anche minatori tedeschi. E' uno dei testi italiani antichi non letterari più compiuti, uno dei pochi statuti italiani in volgare del Trecento che gli studiosi non sardi di solito si dimenticano di citare [v. Marazzini 1994: 232]. Con il ritardo che caratterizza la filologia isolana, l'unica edizione di cui ha goduto finora è quella del piemontese Carlo Baudi di Vesme del 1877. Lo statuto più antico in volgare italiano, di cui si suppone che fosse però redatto in vista di una sua traduzione in latino, è il *Breve di Montieri*, Toscana, 1219.

Le altre testimonianze dell'uso scritto del toscano, benché importanti, non sono numerose, e risalgono anche esse alla seconda metà del Duecento o ai primi decenni del Trecento, dunque al momento conclusivo, probabilmente anche linguisticamente maturo,

dell'italianizzazione primaria. Francesco Sabatini sintetizza le vicende dell'italiano in Sardegna dal Medioevo fino al 1764 secondo formulazioni che è bene riportare per intero, perché solitamente vengono citate parzialmente e perciò in modo distorto. Sostiene Sabatini: "tutti o quasi tutti gli eventi richiamati testimoniano un collegamento fra società sarda e lingua italiana esclusivamente a livello di classe colta e dominante e sono quindi soltanto segni della sovrapposizione e oppressione compiuta dalle forze esterne.... la lingua toscana o italiana ebbe (nella misura e nei luoghi dove era accettata) il ruolo di lingua colta, adatta alle funzioni tipiche della lingua scritta. Inoltre, - conclude Sabatini - non si può trascurare il fatto che proprio in Sardegna si è verificato l'unico episodio di estesa toscanizzazione a livello di lingua parlata fin dal medioevo" [Sabatini 1980:15], che è, quest'ultima, una constatazione ovvia nella misura in cui il toscano è stato esportato-importato in un primo momento a seguito delle acquisizioni territoriali extrapeninsulari; la lingua ha seguito i padroni, secondo la nota formulazione di Nebrija (che però è già di S. Agostino - a proposito di Babilonia: "poiché la signoria di chi impera è nella lingua"). Queste considerazioni conclusive di Sabatini sono importanti, perché se l'italianizzazione primaria deve essere vista quasi esclusivamente a livello dei ceti alti, coinvolgendo accanto ai forestieri toscano-genovesi i rappresentanti dell'aristocrazia isolana, viene a mancare una delle colonne portanti della teoria sulla frantumazione dialettale del sardo in periodo, appunto bassomedioevale e per influsso toscano [Wagner 1951; Blasco Ferrer 1984: 135-9 ed altri].

E' fuori dubbio, secondo il Wagner [1951: 314], che alcuni esiti fonetici presenti in campidanese e assenti nel logudorese non sono autoctoni, ma "imitazioni e adattamenti della pronuncia toscana; così ke,ki (latini) sono diventati ce,ci; ku,gu (latini) che anticamente si risolvevano in bb anche in campidanese e che si sono conservati in parole rustiche che non avevano nessuna corrispondenza toscana, hanno ceduto il passo a fonemi toscani: *akwa* invece di *abba*; *sanguni* invece di *sambeni* [...]". Pertanto, nonostante i forti dubbi manifestati da Viridis sull'azione del superstrato toscano nella paltalizzazione

campidanese di ke,ki [1978: 46-7], Loi Corvetto mantiene la stessa posizione di Wagner [1992: 876]: "la dominazione pisana ha un ruolo fondamentale nel processo di diversificazione che si attua fra il campidanese, parlato nella parte meridionale della Sardegna, e il logudorese, varietà diffusa nella zona settentrionale". Non possiamo entrare nei dettagli tecnici del problema, che ci obbligherebbero a ricapitolare tutte le ricerche. E' utile indicare soltanto che a livello teorico ci troviamo sicuramente davanti a un dilemma.

Assimilando la lezione derivante dall'attuale situazione sociolinguistica, si può partire anche per il medioevo da presupposti di tipo sociolinguistico; si può allora ammettere e si deve dimostrare che nella fase dell'italianizzazione primaria, bassomedievale, tra i secoli XI-XIV, il toscano si diffonde con tanta forza presso tutti i ceti, da intaccare alla base il sistema fonetico-fonologico e in parte anche morfosintattico [Blasco Ferrer 1984] del sardo meridionale. Questo significa che si deve considerare il toscano, nel basso medioevo sardo, come qualcosa di più di una lingua di superstrato, con la conseguente capacità di trasmettere non soltanto materiale lessicale, come il germanico o l'arabo altrove; e quindi si deve ipotizzare che in qualità di lingua intimamente formativa il toscano abbia interferito attraverso un diffuso bilinguismo sviluppatosi su basi sociali non soltanto elitarie, fenomeno per il quale invece non disponiamo di nessuna prova diretta. Per questa ragione Sabatini, appoggiandosi anche alle tardive manifestazioni documentali italiane nell'isola, sostiene che il toscano ha avuto soltanto la funzione, per i Sardi, di lingua colta e scritta.

In questo secondo caso però, anche per rimanere in sintonia con il resto del mondo romanzo, si deve ammettere che nel medioevo, soprattutto nel basso medioevo, le varianti diatopiche sarde sono strutturalmente definite e classificabili come entità autonome, e si devono cercare le cause dei mutamenti nelle spinte e negli squilibri interni alla struttura. Questa seconda posizione offrirebbe spiegazioni alla comparsa quasi contemporanea e tardiva dei testi scritti in toscano nei primi anni del secolo XIV, che pertanto vengono prodotti nel

momento in cui l'italiano si stabilizza saldamente, ma ancora soltanto come lingua d'élite (non si dimentichi che contemporaneamente per iscritto veniva usato anche il latino e molto estesamente il sardo, già precedentemente al toscano). Questo momento di consolidamento del toscano agli inizi del Trecento è però anche il momento del canto del cigno, perché qualche decennio più tardi, ufficialmente già a partire dalla fine del secolo XIII, la Sardegna è in mano ai Catalano-aragonesi.

Un unico esempio lessicale illustrerà forse la difficoltà del problema. Dobbiamo fare però un passo indietro nell'alto medioevo. Per l'intero periodo altomedievale, dal 543, dopo la sconfitta dei Vandali, la Sardegna fa parte di Bisanzio, come provincia dell'Esarcato di Africa. L'influsso bizantino, sul piano linguistico [Paulis 1983], ha portato, tra le altre cose, all'uso dell'alfabeto greco per il volgare sardo, documentato attraverso un testo importante come la cosiddetta carta marsigliese del 1089-1103, così chiamata perché ritrovata nella seconda metà del secolo scorso negli archivi di Marsiglia (ma il documento più antico in assoluto è un atto di donazione del giudice di Cagliari redatto nel 1070-80 [Solmi 1905]). La carta in caratteri greci consiste ugualmente in un atto di donazione da parte del giudice di Cagliari a favore di un convento. Il documento è significativo anche perché è stato redatto in un momento in cui il dominio bizantino non era più nemmeno nominale, come nei secoli immediatamente precedenti, ma rispetto al quale si conservavano ancora legami simbolici; la carta marsigliese è redatta in fondo in un momento in cui la Sardegna era già nella sfera d'influenza pisana e genovese. La carta in caratteri greci attesta quindi con ogni probabilità la raggiunta maturità di una prassi grafica che per il resto si deve quasi soltanto immaginare, dato che contemporaneamente si usavano anche i caratteri latini [Solmi 1905]. Comunque, considerata l'ufficialità e la solennità della circostanza che ha prodotto la carta greca, il documento non può essere visto come testimonianza di una azione arbitraria e casuale. In questa carta in caratteri greci compare due volte la parola *akoua* [akwa] "acqua" (righe 11,12); allo stesso modo nella carta volgare cagliaritano del 1070-80 viene scritto *aquas* [Solmi

1905:14]. Secondo la teoria del Wagner, il lessema testimonierebbe l'avvenuto influsso fonetico del toscano sul sardo meridionale, in cui la parola originaria sarebbe dovuta essere *abba* come nell'arborese o nel logudorese. Vista l'antichità dei documenti, emanati quando l'influsso linguistico toscano deve essere considerato come ancora incipiente e debole, si deve invece pensare che l'esito tradizionale nel sardo meridionale sia invece proprio *akwa*. Anzi si potrebbe anche supporre che un testo a forte valore giuridico conservi addirittura arcaismi, considerato che in genere i testi antichi sardi sono molto formulari.

5. Il panorama scrittorio della Sardegna medioevale è sorprendentemente ricco in documenti in volgare, che compaiono a partire dal secolo XI dopo e accanto ai documenti latini e poi accanto ai documenti in toscano e successivamente accanto a quelli in catalano. Ecco come gli studiosi continentali esprimono la loro meraviglia, che era anche del primo 'filologo sardo', del continentale Muratori nel Settecento: "Dall'isola provengono diversi documenti risalenti al secolo XI e XII, con un'abbondanza tale da stupire." [Marazzini 1994: 167-8]. Questi documenti in sardo sono o emanazioni delle cancellerie giudicali; o sono i cosiddetti *condaghi* (questa è la parola che si usa in it.), registri di atti a valore legale in cui erano coinvolti o cointeressati vari monasteri [Fois 1994]; o sono ampie e preziose raccolte di leggi, come la famosa *Carta de Logu*, codice giuridico del Giudicato di Arborea (redatto verso la fine del Trecento), o gli Statuti della città di Sassari, redatti in logudorese nel secondo decennio del Trecento [Merci 1982]. Mentre oggi si sa che il sardo *condaghe*, *condaxi* è una parola di origine greca (da *kontákion*), ancora fino all'Ottocento [Tola, I:149] si pensava che fosse di origine latina, dal verbo *condere* "porre insieme, fondare, comporre, descrivere" o da *recondere* "mettere a posto, riporre, mettere in serbo, nascondere". Tola cita a tal proposito il giurista cinquecentesco Geronimo Olives, famoso commentatore della *Carta de Logu* d'Arborea; ma la testimonianza dell'Olives è importante anche perché dà indicazioni quantitative su un fenomeno oggi fortemente lacunoso: "condaces, in lingua materna sarda dicuntur libri antiqui, qui

ut plurimum (=soprattutto) reperiuntur in ecclesiis, quarum saltus (=pascoli, terre) et redditus (=rendita) atque iura (=diritti, privilegi) sunt descripta in istis libris." *Plurimum*, infatti, perché accanto ai condaghi monastici esistevano anche condaghi laici, di cui ci è noto un unico testimone, del giudice Barisone II di Torres (del XII secolo; quadernetto pergameneo ritrovato all'Archivio Capitolare di Pisa [Meloni-Dessi F. 1994]). Se nel Cinquecento i condaghi erano ancora abbastanza numerosi (oltre a Olives, ne parla anche Fara, cfr. Tola [I: 149]), nel secolo successivo ce ne sono soltanto alcuni (se ne parla nella "Storia" di Vico e negli "Annali" di Vidal, entrambi redatti in spagnolo). Nel secolo XVII si crede che la parola *condaghe* significhi semplicemente "storia antica" (per questi cosiddetti *condaghi* oggi si usa il termine *pseudo-condaghe*): per esempio il racconto di fondazione, pubblicato in sardo nel 1620, che narra una leggenda sulla fondazione della basilica di Torres, è chiamato *condaghe* (*Historia muy antigua, llamada el Condaghe, ò Fundaghe: De la Fundacion ... del Milagroso Templo de Nuestros Illustriss. Martyres, y Patrones S.Gauino S.Proto, y S.Ianuario, en lengua Sarda Antigua ...*, por. F.Rocca, Sacer [=Sassari], Gobetti, 1620). Tant'è che nell'Ottocento, come si diceva, si pensava che la parola *condaghe* fosse di origine latina.

Le vicissitudini storiche dell'isola hanno lasciato il segno sul patrimonio antico in lingua sarda, in quanto una sua parte si è dispersa in archivi stranieri o comunque continentali (si ricordi il caso della carta marsigliese in caratteri greci). Ciò che si è conservato e il modo in cui il patrimonio si è conservato fa però supporre che la quantità di documenti fosse molto maggiore e che la dominazione straniera plurisecolare abbia in parte contribuito sì alla sua conservazione, ma che l'abbia anche dispersa o distrutta. Questi inizi di eccezionale ricchezza, prodotti in un angolo dell'Europa, o meglio in quel che da qualche secolo sembra essere un angolo dell'Europa, hanno suscitato molta curiosità negli studiosi, i quali hanno cercato di dare una spiegazione a questa produzione in volgare, ricca e precoce. Ultimamente si è sostenuto, ma su questa tesi non mi soffermerò, che siccome "la comparsa [dei primi documenti sardi] avviene

contemporaneamente in tutte le regioni sarde e coincide con l'avvento di forze culturali nuove" (italiane, monastiche continentali), "la "rinascita" sarda medievale è il frutto della riforma benedettina" [Blasco Ferrer 1993]. A questa tesi si risponderà indirettamente attraverso quanto segue.

In prospettiva europea, non solo romanza ma europea, le vicende sarde non sono del tutto eccezionali, o, meglio, sono eccezionali perché si legano ad altri pochi casi altrettanto speciali. Tutti gli angoli d'Europa hanno prodotto precocemente documenti importanti e di grandi dimensioni che è bene ricordare in ordine cronologico: la Bibbia gotica, traduzione in gotico del Vecchio e del Nuovo testamento del secolo IV, scritta con segni inventati dal vescovo Ulfila che è l'autore della traduzione; la poesia lirica religiosa, la poesia laica e i cicli di saga irlandesi che si sviluppano, anche per iscritto, a partire dal VI secolo, successivamente alla tradizione scrittoria in caratteri ogamici; i trattati grammaticali islandesi del secolo XII che segnano il passaggio dalla tradizione grafica runica a quella latina; la traduzione dal greco in paleoslavo (sec. X-XI) del testo apocrifo *Il libro dei segreti di Enoc*, traduzione redatta inizialmente in alfabeto glagolitico e poi copiata in caratteri cirillici [Sacchi 1990:496-7]; e infine i citati documenti sardi, di cui uno tra i più antichi è scritto con caratteri greci. Tutte le situazioni documentano degli sforzi importanti compiuti sul versante grafematico, e dunque lasciano intravedere anche in questo modo delle motivazioni forti alla scrittura.

Per quanto riguarda la genesi e questi primi secoli di prassi scrittoria che dobbiamo immaginare come abbastanza densa in Sardegna, gli studiosi si sono stupiti anche della compatta uniformità, diciamo stilistica, dei documenti. Sosteneva Tagliavini [p.516]: "la documentazione [...] è assolutamente priva di valore letterario". In essa, infatti, non vi è concessione all'aspetto creativo cui è abituato solitamente il filologo romanzo, non vi è spazio all'inventiva o alla trasfigurazione letteraria della realtà, alla fantasia e al divertimento, all'allusione. Sono tutti testi severi, aridi, formulari, con finalità pratiche e concrete che fanno intravedere aspetti di una società

fortemente organizzata e regolamentata. John Day fa notare, appunto, una regolamentazione puntigliosa, minuziosa fino alla pignoleria, del lavoro ad es. agricolo in tutti i suoi aspetti [1987:12].

Ultimamente è stata più volte ricordata [Fois 1994; Dettori 1995] la scheda 25 del Condaghe di S.Maria di Bonarcado (Oristano), condaghe iniziato tra l'XI-XII secolo. La scheda 25 è una scheda lunga in quanto registra gli atti di un processo (*kertu*) promosso dal priore del monastero per riavere come servi del monastero i due figli maschi di una coppia di concubini (Bera [=Vera] de Zori e Erradore Pisanu). Dei due conviventi lei era libera e maiorale (notabile) e lui servo. Ai figli si vuole applicare la legge della condizione più bassa (*deterior condicio*), quella cioè del padre, per farli diventare servi. La legge della "deterior condicio" non era applicata sempre, come si desume dal *Condaghe di S.Michele di Salvenor*, pervenuto in una tarda trascrizione castigliana [ed.R.Di Tucci 1912], scheda 24 (inizi del sec. XIII): "... porqué casavan las esclavas de la Yglesia con libres y los esclavos con libres, y la Yglesia de San Miguel no tenia de los hijos." Probabilmente per influenza della famiglia della madre i due giovani figli di Bera e di Erradore per parecchi anni sono stati sottratti al destino di diventar servi del monastero. Questa situazione dura fino al momento del processo, quando i due figli dovrebbero essere intorno ai 18 anni, dunque utili produttivamente. Il difensore della donna, di Bera, vuole dimostrare che non essendo la madre legalmente sposata, i figli sono soltanto di lei (*custos serbos, ki kertadis, fijos de libera sunt et impare non furunt coiudados*). Il rappresentante del priore sostiene che i figli sono anche dell'uomo che viveva con la donna da vent'anni, cioè come se fossero sposati (*fijos dessu serbu de sanctu Jorgi sunt et impare sunt istetidos dessus annos XX*). Replica il difensore della donna: sì, ma lui era servo di lei, lei era la padrona, per questo stavano insieme (*viviat [cun illu] ca 'llu podestava*); e inoltre lei è ancella del giudice, facendo così capire che allora i figli di lei, se proprio devono diventare servi, sono servi del giudice. Tuttavia la donna perde la causa e le vengono tolti i figli; in più il priore vuole obbligarla ad abbandonare anche il suo compagno (*non boio k'istis plus cun su serbu de sanctu Jorgi*). Al che lei si ribella e risponde

(questa è l'unica volta che le sue parole vengono registrate): poiché perdo i miei figli, io non mi separo/stacco da lui (*pusco perdu ad filios meos, non mi bolio bogare de 'llu*). E così fu: con l'accordo delle parti in causa i due vennero riconosciuti come marito e moglie, coll'obbligo che anche i figli futuri sarebbero diventati servi del monastero. Visto lo spazio ampio che si dà a questo processo, si deve supporre che si tratti anche di un caso esemplare: la chiesa vuole non soltanto riavere la sua proprietà, ma vuole scoraggiare il concubinaggio; prassi che però rimane diffusa, tra i ceti medio-bassi rurali, fino agli inizi di questo secolo.

Dunque l'antico sardo non è romanzo come gli altri volgari neolatini, in quanto il suo uso non si situa a un registro "popolare" ma a un registro "solenne, ufficiale" (per *romanzo* v. Curtius [1995: 38 sgg.], Roncaglia [1988]). I testi sardi appartengono a una categoria la cui redazione, nel resto dell'Europa occidentale, è stata affidata per lungo tempo al latino, lingua la cui conoscenza sull'isola risulta invece essere fino all'arrivo dei monaci benedettini di livello vario, ma nel complesso abbastanza ridotta. Il latino isolano viene anche paragonato, da Benvenuto Terracini, nelle sue realizzazioni più vicine al volgare, al latino merovingico [1957: 190]: rozzo, di lessico limitato, pieno di ipercorrettismi, contaminato dalla fonetica del sardo (betacismo ad esempio) [Merci 1982]. Come esempio, si veda il testo seguente:

Donazione delle Chiese di S.Maria de Bubalis e di S.Elia di Montesanto fatta nel 1064 da Barisone I re di Torres alla basilica e monastero di S.Benedetto di Montecassino, pubblic. prima dal Muratori, poi dal Gattola. Da Tola [I, p.153]:

In nomine Dei eterni, et misericors et pii, rennante domino Barasone, et nepote ejus donno Marianus, in renno, quo dicitur ore: deinde donnicelo Mariane, et donnicelo Petru, et donnicelo Comita simul cum omnibus fratres et parentes eorum considerabimus, et memorabimus nobis de omnibus peccatis nostris, et pro mercede et redemptione animae

nostrae iudic. et in eternum d.ni requie, et misericordia imbenire baleamus, sic tradimus et concedimus basilica S.Mariae Dei genitricis Domini de loco, quod dicitur Bubalis. Deinde S.Elias de Monte Santo cum omnibus quae modo abent, et antea iubente Deo, dare potuerimus illis cum charitate perfecta, sic tradimus illos monasterios nostros a basilica, et monasterio S.Benedictus, qui dicitur castro Caxinom, et da domno Desiderio gratia domini abbas, et a suos successores ad abendu, tenendu, atque possidendu, et faciendu omnia quidquid, ut dillis necessaria in isos monasterios, et nullus rege post obito nostro rennabit ihc non beat comiato retrahere abbas in bita, et sit migrabit de istius seculi ihc et nunque avet alius quod sacret adabas. Dirigat misos agere S.Benedicti, et daciapiat alius abbas. [iniziano le “barbare maledizioni, scritte in barbarissimo latino” - parole di Tola -, cioè le formule comminatorie e le imprecazioni formulari] Et xi quista cartula, quod nos josi fueri, extruere, aut exterminare boluerit sive iudice, sibe donnu estrumet Deus nomen suu de libro bibenziu, et carnes eius dirupiat bolatilibus celi, et bestias terre, et fiat maledicti de S.Benedicto, et duodecim apostoli, et sexdecim prophetae et aveat maledictione de quatuor evangelistas Marcus, Maczeus, Lucas et Johannes, et novem ordines angelorum, et decem arcangelorum, ed depiriat illis terra, et deglutiat eos bibos, sicut deglutibit Datan, Coren et Abiron [v. nota], et fiat maledicti de omnes sancti et sanctas Dei amen, fiat, amen fiat fiat: et xi quista breve audire ea boluerit et disserit quia bene est abeat benedictione de domino nosto Jesu Christo et de sancta gloriosa matre eius Maria, et de benedictione de sanctu Benedictu, de S.tu Elias confessor, et dabeat benedictione de omnes sanctos et sanctas Dei quod superius diximus, amen fiat fiat. Nicita lebita iscribanus in palactio regis iscrisi quod in illa ora fuit tenebra, et paucu lumine abit inci illa ora, et grande presse erat mihi, domno abbate de Cassinensis Mons quod setis in serbiziu Dei et S.Benedictum nomichi tenentis, inde superiu si imbennietis litera edificata

male vos qui sapies estis demandate in corde bestro, et
donate pro me misero et gulpabile quo ego so testimoniu.

[nota] Dathan, Abiram e Korah. V. *Antico testamento, Numeri*, 16: Sommosa di Core, Datan e Abiram; 26; *Deuteronomio*, 11; *Salmi*, 106 (105); *Esodo*, 6. Ribellatisi contro Mosé, furono inghiottiti dalla terra. K. e D. diventarono i prototipi dei fomentatori di disordini [*Encyclop. Judaica*, s.vv.].

Il latino isolano tradizionale, fluttuante, si contrappone alla solidità d'uso del volgare scritto e, come si direbbe, controllato (mi riferisco al termine *scrittura controllata* che indica un testo ad alta consapevolezza compositiva; ovviamente la qualità del "controllo" va rapportata all'epoca specifica). Direi che i Sardi non avevano necessità di usare il latino, se non per i rapporti con Roma, con la Santa Sede, in seguito anche con Pisa e Genova, poiché usavano benissimo, benissimo rispetto agli obiettivi e alle necessità interne, la lingua sarda. E inoltre la usavano, anche per iscritto, con la massima naturalezza, pur essendo lingua materna, con quella naturalezza che impressiona Dante tanto da paragonare il sardo a un latino scimmiesco. E' con questa naturalezza, con questa tranquillità inconsapevole che viene redatto negli ultimi decenni dell'XI secolo il testo logudorese più antico [Tagliavini: 517-9; Monaci; Wolf 1990 vuole dimostrarne la non genuinità; Blasco Ferrer 1993], un privilegio giudiciale a favore di commercianti continentali o "terramagnesi", pisani per l'esattezza. La questione che questo privilegio solleva è la discordanza linguistica tra competenza dell'emittente e competenza del ricevente, in quanto il sardo al di fuori dell'isola - per usare le parole di Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, secolo XIV) - niuno lo intendeva (nessuno lo capiva). Il sardo appare, fin dalla sua comparsa, dice Merci, privo di incertezze sull'intero territorio della Sardegna, o, meglio, in tutte le cancellerie giudicali; ma io direi non dalla sua comparsa ma fin dalle sue più antiche sopravvivenze perché sulle origini effettive nulla sappiamo. Anche qui si presentano coincidenze temporali sorprendenti: i documenti sardi più antichi che si sono conservati coincidono con la fase iniziale dell'influsso pisano, come per significare che nel

momento in cui inizia un rapporto scrittoria più stabile col mondo occidentale, oppure "nel momento in cui la Sardegna riprende i legami con l'Italia" [Terracini 1957: 190], la Sardegna era già attrezzata a gestirli, ovviamente a modo suo, secondo una sua tradizione e secondo le sue convenzioni.

Il testo sardo scritto non è un testo di carattere subalterno, si rapporta direttamente al mondo, incide sul mondo, come testimonia tra le altre cose l'elaborato anatema terminale della carta arborense del 1102 [Merci 1978]. Nell'anatema, secondo una formula diplomatistica bizantina recepita nell'isola, si maledice chi non avesse rispettato la volontà registrata nel documento: *et qui dea istruminare boluberit e dixerit quia non sit, istruminet Deus magine isoro in istu seculu cizo; e deleantur nomen eius de libro bite; et dapant anazema [ecc. ecc.]* "e chi la volesse distruggere (la carta) e dicesse quello che non è vero, distrugga Dio la loro immagine immediatamente in questo mondo, e venga cancellato il suo/loro nome dal libro della vita; e abbiano/ricevano anatema ecc.". E' attribuibile questa sicurezza d'uso al fatto che vi era contemporaneamente ignoranza del buon latino, come hanno sostenuto alcuni? Diamo la parola a Tagliavini [p.517] che continua riflessioni del Wagner: "Come mai proprio la Sardegna offre una quantità così grande di documenti volgari? Io credo che la ragione sia da ricercarsi nella cultura arretrata dell'isola, nella scarsa diffusione della conoscenza del latino (e ancor minore del greco [e l'influsso bizantino?]). Fu così inevitabile che anche i documenti giuridici ufficiali, per essere compresi, fossero redatti in volgare." Terracini respinge questo tipo di spiegazione o di ragionamento in uno scritto come al solito molto raffinato [1957/1931]. Rintraccia nei documenti sardi formule e calchi dal greco bizantino, formule ad esempio che si manifestano anche nei documenti latino-sardi più o meno contemporanei, come testimonianze bilingui di una stessa matrice culturale. Ora, più in generale, il problema dell'influsso bizantino in Sardegna è caratterizzato dal fatto che i singoli studiosi lo situano a vari livelli di interazione con la cultura indigena. La presentazione della questione si trova in Paulis [1983]. Mentre alcuni, come Wagner, Blasco Ferrer [1986], situano l'influsso bizantino a un livello elitario,

colto, altri, come Terracini e Paulis stesso, evidenziano la profondità dell'influsso pur nella non grande quantità di testimonianze materiali e linguistiche sopravvissute. Chiese, santi orientali (Costantino ed Elena ad es.: *Gosantine e Elene, Alene* compaiono anche nei documenti antichi; Quartu Sant'Elena è una città vicino a Cagliari; a Santu Antine è dedicato un famoso santuario a Sédilo - prov. di Nuoro, dove si svolge una corsa festiva a cavallo; vi è una via a Cagliari che si chiama Sant'Alenixedda, dim.), iscrizioni, sigilli, terminologia legata all'organizzazione amministrativa e sociale, vocaboli come *kondage, kondaxi* da *kontàkion*, antroponomastica (nomi ad. esempio, che compaiono nei documenti sardi antichi come *Comita, Barisone/Parasone* (<*parathôn* "che supera la corsa"), *Dorgotori/Trogotori, Orthokor* (<*orthókoros* "che governa bene"), il nome di *capidanni* per "settembre", poiché l'anno bizantino iniziava il primo settembre [Paulis 1983]. E' testimonianza preziosa della sopravvivenza e della tenacia di usi orientali nella chiesa sarda la lettera del 1080 di papa Gregorio VII a Orzocco giudice di Cagliari: *clerum barbas radere facias atque compellas* "costringi e fai tagliare la barba al clero" [Tola, I: 157]. Questi resti visibili di grecità vanno considerati come le punte degli iceberg, cioè come le cime emergenti di una realtà sommersa e difficilmente indagabile. Da tale realtà scaturisce, a mio avviso, l'uso del volgare, e probabilmente l'imporsi di tale uso può essere collegato alla tradizione europea orientale che in genere ha favorito, anche attraverso le chiese autocefale, precoci emergenze dei volgari locali. Sostiene infatti lo slavista britannico E.Glyn Lewis [1979: 315-6] che merita di essere citato per intero: "Se confrontata con l'incoraggiamento che i Bizantini e la Chiesa d'Oriente diedero ai vernacoli, la Chiesa d'Occidente fu particolarmente restrittiva. E' vero che nella stessa Grecia la politica bizantina fu di ellenizzare gli Slavi, ma al di fuori della Grecia non solo vennero tollerati i vernacoli ma si fece il possibile per favorirli. La politica romana di centralizzazione non riuscì, fino all'undicesimo secolo, a sradicare quella tradizione di tolleranza. La politica filo-slava perseguita dal regime imperiale d'oriente contrastava con l'imposizione uniforme del latino sul cristianesimo occidentale nel Medioevo ... Il latino, lingua sacra, era il solo scrigno del bagaglio umano di cultura, scienza e fede. ... Il

mondo dell'Europa occidentale, a differenza di quello dell'età pre-classica o dell'Impero Bizantino, era un mondo chiuso di grandi forme."

Sono questi una constatazione e un tipo di ragionamento che, a prescindere da chi li formula, non vengono tenuti in considerazione quando si cercano le cause dell'affermazione del volgare in Sardegna. Questi confronti su larga scala o su scala europea indicano una certa vocazione al monolinguisimo ufficiale nell'Europa occidentale, e una vocazione al plurilinguismo sempre a livello di ufficialità nell'Europa orientale e tengono conto di diversi sottofondi storici e di diverse tradizioni linguistiche imperniate, basate, appunto, sul monolinguisimo da una parte e sul plurilinguismo da un'altra parte, o, detto diversamente, a tendenza monolinguistica oppure a tendenza plurilinguistica. In questo macropanorama scompare la specificità del sardo, che nella seconda metà del primo millennio si muove nell'orbita dell'Impero Bizantino, anche se allontanandosene sempre di più (a causa della pirateria saracena e dell'occupazione araba della Sicilia). E diventano in qualche modo evidenti, oppure se non altro si possono ipotizzare le ragioni culturali dell'anomalo comportamento della Sardegna per quanto riguarda l'emancipazione del volgare. Se c'è un'eredità o una conseguenza del dominio bizantino, d'altronde esercitato da un certo momento in poi a distanza e attraverso i simboli del potere, quella è proprio il trionfo del volgare sardo, fenomeno che tipologicamente è da considerarsi di tipo orientale nonostante la sua collocazione geograficamente occidentale. Ed è un vero trionfo, tanto maggiore quanto si verifica dopo lunghi secoli di silenzio documentario interno. La storia isolana dal VII all'XI secolo è infatti frutto di deduzioni, riscontri (confronti), analogie e notizie esterne [Casula 1978: 23] e a questo vuoto documentario interno vorranno rispondere in maniera esagerata nel secolo XIX le false e nazionalistiche carte d'Arborea [Marrocu 1997].

6. Coll'affermarsi del volgare e ancor prima coll'affermarsi di istituzioni sociali e politiche proprie, la Sardegna sarebbe stata sul punto di disporre di un fondamento sul quale edificare

successivamente la propria identità nazionale [Sestan 1951: 258]. Le nuove dominazioni intervengono e si instaurano però proprio in questa fase di definizione della propria identità, prima la dominazione pisana e più debolmente quella genovese, successivamente quella catalano-aragonese e infine quella spagnola precedente l'italianizzazione secondaria. Ho collocato volutamente il lungo periodo dell'influsso anche linguistico catalano e castigliano tra le parentesi costituite dall'italianizzazione primaria e secondaria. Da un lato perché l'italiano continua a manifestarsi parallelamente alla presenza del catalano e castigliano [Loi Corvetto 1983, 1992-93, 1993, 1996], vale a dire l'italiano continua a essere usato anche quando l'isola politicamente è suddita prima della Catalogna poi della Spagna. Da un altro lato perché la separazione del periodo in cui si usa il catalano, oralmente e per iscritto, dal periodo in cui si usa lo spagnolo, oralmente e per iscritto, è arbitrario rispetto alla testimonianza dei fatti [Carbonell 1983; Paulis 1984, 1993].

Quantificare la presenza dell'italiano, per quei secoli di vita parallela al catalano e allo spagnolo, è un'impresa difficile; c'è chi la minimizza, c'è chi l'enfatizza. Nella città di Sassari la presenza dell'italiano (genovese, corso) accanto al sardo genererà a partire dal XVII secolo l'idioma peculiare della regione. Più in generale la permanenza dell'italiano è legata alle città. Ma quali sono le circostanze storiche concrete che la permettono? Nonostante il *Regnum Sardiniae* facesse parte dell'impero spagnolo, il Cinquecento sardo, sul piano del commercio e del traffico marittimo, è il secolo dei Genovesi [Aa.Vv. 1989: 17], i cui effetti linguistici non sembrano essere tuttavia molto rilevanti al di fuori della città e del territorio di Sassari. Nel 1565 si chiede ufficialmente, da parte dello stamento militare del Parlamento, la traduzione in sardo o in catalano (!) degli statuti cittadini di Iglesias, Bosa e Sassari e l'abolizione del pisano-italiano e del genovese-italiano. Parallelamente vi è qualche autore che usa l'italiano per poetare (Pietro Delitala, bosano, secolo XVI, il primo poeta sardo che usa l'italiano).

Per quanto riguarda la situazione linguistica della Sardegna in età catalano-spagnola, siamo meglio documentati per il periodo spagnolo,

anche se limitatamente ai settori che producono documenti scritti. E' unanime il parere che la lingua parlata nelle zone rurali fosse il sardo. I registri parrocchiali (i *quinque librorum*) testimoniano però di una compresenza di lingue (sardo, latino, catalano, spagnolo), da cui l'italiano sembra essere escluso fino al secolo XVIII [Carbonell 1984]. Nei *quinque librorum* del villaggio di Locoj (località vicino a Nuoro, non più esistente), conservati per gli anni 1578-1689, gli atti tra il 1578-1642 sono redatti in sardo, catalano e latino, tra il 1643-89 sono invece redatti in castigliano [Murru Corriga 1993: 58]. Come lingua dei documenti lo spagnolo penetra, a seconda dei posti, tra fine Cinquecento-inizio Seicento e inizi del Settecento (Alghero), sostituendo molto lentamente il catalano [Blasco Ferrer 1984: 162]. Diversa è la situazione della scuola, retta da religiosi, soprattutto della scuola più prestigiosa, affidata dalla metà del secolo XVI ai gesuiti [Turtas 1981]. Dallo studio di Turtas si comprende come, sul piano linguistico, la scuola fosse sottoposta a due forze contrarie, provenienti e dirette verso Roma e provenienti e dirette verso la Spagna. Essendo la comunità dei gesuiti 'multietnica', questo comporta dei problemi linguistici in cui si mescolano quelli legati alla provenienza dei religiosi, alla provenienza dei superiori, alla politica linguistica adottata da questi superiori, e alla necessità di imparare la lingua 'naturale' del posto, cioè il sardo come imponeva la regola dell'ordine. Infatti l'attività dei gesuiti si svolge in diversi ambiti e a diversi livelli, che impongono una diversificazione linguistica: una è la lingua della confessione (che presuppone competenze attive comuni da entrambe le parti), altra è la lingua della predicazione, dove dall'uditorio si richiede soltanto una competenza passiva ma dove comunque i fedeli dovevano essere messi nella situazione di comprendere, altra ancora la lingua della scuola, dove oggetto dell'insegnamento linguistico erano però latino e greco e i volgari erano usati a livello metalinguistico e interattivo. Nelle ville, cioè negli insediamenti rurali, l'italiano e il castigliano non potevano essere usati nella predicazione, soprattutto il castigliano no (anno 1583, relazione del padre Fabbi, visitatore dei collegi sardi [Turtas: 79 sgg.]), mentre diversa è la situazione della città di Sassari, dove l'italiano era una delle lingue più usate. E' ancora diversa la situazione

dell'insegnamento universitario che fino al secolo XVII (1617 per Sassari, 1626 per Cagliari) non poteva svolgersi in Sardegna, per mancanza di università. Sotto gli spagnoli continua la tradizione di andare a compiere studi universitari sulla penisola (a Pisa, Bolgna ecc.), prassi che però viene vietata, con l'eccezione di qualche università, per timore della contaminazione protestante (v. il caso di Arquer). Le difficoltà insite nel viaggio verso la Spagna fanno però preferire a molti, nonostante i divieti, la frequentazione delle università italiane (a Pisa, nel Cinquecento, vi sono diversi studenti registrati sotto *natio sarda*, il numero dei graduati è di circa 150 nella seconda metà del secolo XVI e oltre 270 nella prima metà del sec. XVII). E' abbastanza evidente come la castiglianizzazione nell'isola sia operata non soltanto dal potere laico, ma forse soprattutto dal potere religioso, che rafforza i propri ranghi con personale proveniente dalla Spagna. Turtas parla di una "debole concorrenza dell'italiano" in questa lotta e d'altronde tutti gli storici, isolani e non (v. la nota 93 in Turtas, v. Sestan e Sotgiu) sono unanimi nel sottolineare la profonda castiglianizzazione dei ceti alti, che è legata a sua volta a fenomeni di acquisizione di prestigio, di ascesa sociale, di accesso a varie possibilità occupazionali ecc. Qualche esempio di castiglianismi entrati in sardo [Paulis 1993]: *feu* che è logudorese contro *leg^g^u* camp. di origine cat., *tondidade*, *-i* in entrambi i dialetti, camp. *abogau*, *bottas*, *carapiña*, *flan*, camp. *enfermedadi* e tantissimi altri cui bisogna aggiungere una serie di suffissi come *-éza*, *-èra*, *-ura*.

Nel Cinquecento il profilo linguistico di una persona ad elevata istruzione può essere di questo tipo (l'esempio lo costituisce Sigismondo Arquer): usa per iscritto latino, spagnolo e italiano, ma è indubbio, sottolinea Cocco [1987:417], che la lingua nella quale Sigismondo si esprime nel modo più felice è il latino; in famiglia apprende il sardo e il catalano. Il poeta trilingue Girolamo Araolla, consapevole e fiero di essere poeta trilingue, usa il sardo, lo spagnolo e l'italiano [Pirodda; Wagner 1915].

... nuestro Idioma Sardo /... es lengua entre otras muy hermosa / Y tiene el curso d'ella grave inchado ...

Hara Olla. Soneto.
Hara Olla. Y que tal? De consumado?
Podrida? - No. Mas de lengua preciosa.
De plata? Aljófar? De oro? - Más costosa.
En vario Idioma y lengua has guisado.

Nell'ambito della letteratura creativa alta, alta socialmente ma non esteticamente, domina a quanto pare lo spagnolo: v. il caso di Antonio Lo Frasso, anch'egli peraltro plurilingue [Rossich 1995], e gli autori citati nell'antologia di Pirodda. Se si guardano altri tipi di documenti, il quadro cambia. Per quanto riguarda gli statuti dei gremi, cioè delle corporazioni di artigiani, per la loro redazione si usano queste lingue [Loddo Canepa 1961]: per il gremio dei sarti di Cagliari (1622) il catalano, per il gremio dei carratori (trasportatori coi carri) di Cagliari (1699) il catalano, con aggiunte/aggiornamenti successivi in sp. e lat., per il gremio "de los boteros" di Cagliari (1638) il catalano, con aggiunte in lat.; per il gremio dei muratori di Oristano (1615), lo spagnolo, con aggiunte in cat. e lat. La mescolanza catalano-spagnola caratterizza anche gli atti dei parlamenti sardi; se nel 1553-4 gli atti sono ancora soltanto in catalano, successivamente vengono usate entrambe le lingue, a seconda dell'emittente, il che significa di nuovo che anche ai vertici la società sarda rimane per lo meno bilingue. Questi aspetti sono ancora poco studiati, ma nei lavori degli storici, che come ho detto sono ingenuamente indifferenti al problema linguistico, si nota, in relazione ai documenti ufficiali, una continua alternanza di termini ora catalani ora spagnoli, a seconda di quale fosse la lingua del documento da loro usato in quel momento.

E' abbastanza emblematico il caso di un testo stampato a Cagliari nel 1738 (dunque già in periodo sabauda). Esso contiene i capitoli di grazia, cioè le convenzioni e gli accordi stipulati tra i baroni di Ogliastro e la comunità rurale di Tortolì tra il 1455-1621 e raccolti in un volume dopo il 1655. I capitoli sono redatti in catalano (con interferenze sintattiche sarde secondo Maninchedda [1996:73]), mentre il sommario è in sardo, e in sardo sono gli atti che registrano i

giuramenti prestati dai capitani, dai luogotenenti e dagli scrivani della regione.

7. Come si colloca il sardo in questo quadro, oltre a quanto appena detto? Come si diceva, a livello del parlato dei ceti bassi e rurali, o nella qualità di registro basso, il sardo si deve supporre come una costante. Anche il clero rurale, assai povero, tra i secoli XV-XVI era probabilmente quasi esclusivamente sardoparlante [Maninchedda 1996]. Vi sono tuttavia una serie di testimonianze scritte importanti dell'uso del sardo ad un registro più elevato ma sempre popolare/divulgativo. Si è fatta menzione dei *quinque librorum*, cioè dei libri parrocchiali. Il dominio è più o meno questo, infatti, per l'uso scritto letterario del sardo in epoca spagnola: quello ecclesiastico-paraecclesiastico dove quantitativamente sembra dominare il logudorese, che nel secolo XX è anche la lingua delle gare poetiche di improvvisazione, anche in area campidanese. E' per questo che si parla dell'esistenza di un logudorese illustre. Si tratta, per il passato, di catechismi (es. *Declarassione de su symbolu apostolicu De su Illustrissimu, & Reuerendissimu Señor Cardinale Bellarminu, voltada dei Limba italiana in Sarda*, Sassari, Gobetti, 1616; per il secolo successivo v. A. Virdis [1975]), di testi teatrali ad argomento sacro, di testi agiografici, o scritti per le processioni, addirittura di scomuniche (Sanna [1975]: *Una inedita scomunica sarda del '700*, inflitta dal vescovo di Bosa nel 1707) i cui autori sono quasi sempre uomini di chiesa. La destinazione popolare-pubblica è abbastanza evidente, ma sulla utilizzazione effettiva dei testi destinati alla lettura o alla rappresentazione è difficile pronunciarsi (per il teatro cfr. Bullegas [1976]). E' forse interessante notare in questo contesto che il filone del teatro popolare è stato ripreso dagli inizi di questo secolo sotto la forma della commedia laica, soprattutto in area campidanese-arborese (cfr. il teatro di Efigenio Merello e di Antonio Garau). E' più o meno cronologicamente parallela a questa produzione quell'altra dei fogli volanti contenenti poesie di fattura tradizionale su fatti di cronaca [Delitala 1982]. L'impressione che si poteva avere fino a dieci anni fa dell'uso scritto del sardo a partire dal Medioevo [Haarmann 1988: 42], secondo cui si avrebbe uno sviluppo in due fasi (I: dal medioevo

fino al secolo XVII; II: a partire dagli anni 60 di questo secolo) è del tutto inadeguata rispetto ai dati disponibili già allora ma ancor di più attualmente. Il sardo si mantiene come lingua scritta ininterrottamente per lo meno fino alla fine del secolo XVIII, mantenendosi dopo l'epoca dei condaghi e dei codici giuridici al livello dei registri parrocchiali, degli atti notarili, dei testi paraecclesiastici, dei sermoni e delle ordinanze amministrative (e anche questa volta sono gli storici a documentare meglio la situazione): oltre all'ordinanza bilingue sardo-italiana sui censori o ad altri scritti regolamentativi sempre bilingui [Loi Corvetto 1994], ricordo anche un regolamento italiano-sardo sulle torri costiere antipirata, che ci testimonia di nuovo, come nel caso dei baroni d'Ogliastra, l'uso del sardo tra i militari di grado medio-basso. Ricordo inoltre, nell'ambito della letteratura didascalica, il trattato bilingue sardo-italiano, in due volumi, in forma dialogica, sulla coltivazione dei gelsi e sull'allevamento dei bachi da seta, di Giuseppe Cossu, 1788-9; *Il tesoro della Sardegna [...]* (sullo stesso argomento), 1779, di Antonio Porqueddu, poema scritto in sardo e tradotto in italiano; l'anonimo *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della Diocesi di Ales, e Terralba / Discursu asuba de s'utilidadi de is plantas e de su cultivu de issas* (Cagliari, Stamperia Reale, 1779), tradotto anche in sassarese: *Discursu sobbra l'utilidadi di li planti traduziddu in Sassaresu a comun'intelligenza di tutti li di chissa patria, li quali innorani lu cultu linguaggiu Italianu* [Marci 1990]. Da questo trattato cito questa incitazione che aspetta ancora oggi la sua applicazione:

Boleus nosatrus aduncas in sa sciutta Sardigna multiplicai is
acquas? multiplicheus is plantas.

In questi scritti parascientifici/divulgativi si usa di norma il campidanese.

E' su questa tradizione scrittoria, abbastanza robusta in fondo, che si innestano le poesie colte e artificiose del Madao alla fine del secolo XVIII, e le trattazioni grammaticali ottocentesche: prima del Porru (1811) e poi del Rossi (1842) e dello Spano (1840) [Dettori 1998 e

bibliogr.].

Per la situazione linguistica nel dominio dei testi regolamentativi (leggi, ordinanze) del Settecento vedi anche le notizie ricavabili da Sanna Lecca: coesistenza dello spagnolo, italiano, latino. A proposito del latino, occorre far notare che nei registri parrocchiali dell'Ottocento vi è un recupero quasi totale del latino.

8. La catalanofonia isolana inizia nei primi decenni del secolo XIV, dunque in un periodo anteriore all'espansionismo coloniale di tipo moderno che ha implicazioni linguistiche rilevanti ed esplicite, e si protrae, come si è visto, parallelamente all'ispanizzazione dei secoli XVI-XVII. Questi due influssi iberici sono insieme di notevole importanza lessicale per il sardo, come dimostrano i lunghi elenchi di catalanismi e di ispanismi elaborati dal Wagner [v. anche Paulis 1984 e 1993].

Nei secoli XIV-XV il catalano coesiste col sardo, italiano e latino, per lo meno a livello di lingua ufficiale e scritta. Blasco Ferrer [1984: 143 sgg., cita anche altri] sostiene che: "il catalano s'impone, in qualità di lingua cancelleresca, ma anche (almeno nelle regioni maggiormente colonizzate) come registro popolare. [...] L'arrivo dei Catalani rappresentò, nei primi decenni almeno, la speranza di liberazione dagli oppressori pisani, i quali con la loro politica fiscale e militare spinsero il popolo sardo verso una posizione negativa nei loro confronti. I segni di recepimento attivo che denunciano i dialetti sardi manifestano palesemente quell'atteggiamento positivo di fronte ai Catalani." Niente possiamo affermare a proposito degli atteggiamenti linguistici popolari nei confronti della lingua catalana durante il periodo di influsso di questa lingua. Possiamo soltanto notare la lunga sopravvivenza del catalano in ambiente urbano (ma la stessa cosa avverrà successivamente anche con lo spagnolo), tanto per dimostrare ancora una volta che i confini della politica non coincidono con quelli delle lingue, né spazialmente né cronologicamente; possiamo notare la grande quantità di prestiti iberici, in cui alle volte non si può distinguere il catalanismo dall'ispanismo. La resistenza al

cambiamento dal catalano allo spagnolo è probabilmente frutto dell'inerzia prodotta da abitudini linguistiche secolari, conclude Carbonell, per cui ancora nei secoli XVI-XVII i *quinque librorum* attestano un uso diffuso del catalano; inoltre vengono stampati testi in catalano, e i pregoni viceregi o le raccolte di leggi (*capitols de cort*) sono redatte tra il 1572-1725 anche in catalano accanto alle *leyes y prammaticas reales* raccolte in spagnolo. Se il documento catalano isolano più antico è il pregone del *veguer* (viceré) di Cagliari del 1337, per i secoli XV-XVII si devono menzionare il *Llibre groch* e il *Llibre vermell* del comune di Cagliari. E ancora nel 1738, come si diceva, i feudatari dell'Ogliastra fanno stampare *gràcies, concessions i capitols* in catalano. Si ricordi, inoltre, che *Cadelano* è sopravvissuto anche come cognome frequente; in questo è simile alla sorte di *Pisano*.

L'unica testimonianza sicura dell'influsso catalano sul sardo resta la grande massa di vocaboli imprestati soprattutto nei dialetti meridionali della Sardegna: *buidu* "vuoto", *kumbidare, kumbidai* "invitare, offrire"; il settore dei mestieri e degli strumenti da lavoro è particolarmente ricco in catalanismi [Blasco Ferrer 1984: 153 sgg.; Paulis 1984]: *bìga* "trave", *burumballa* "truciolo", *karnitséri* "macellaio", *ferréri* "fabbro", *mulinéri* "mugnaio", *sabatéri* "calzolaio"; e ancora *grògu* "giallo", *buffai* "bere", *kallénte, kallénti* "caldo", *jaju* "nonno", *padrina* "madrina", *kas^ale, -i* "molare", *légg^u* "brutto", *affàbika* "basilico" ecc. ecc.; molti i nomi propri, cognomi (*Aymerich, Amat, Fois, Garau, Loi < Eloi, Rojch < Roig*), il nome *Bàchis* (poi anche italianizzato in Bachisio) da *Bachs*.

9. Lo slittamento di codice all'interno dello stesso testo, slittamento che avviene quando si è in presenza di influssi culturali esogeni multipli, è documentato molto bene anche nei condaghi più recenti, alla cui serie appartiene il *Condaghe del monastero di S. Chiara* di Oristano (XV-XVI secolo). Questo condaghe scritto in sardo arborense documenta influssi italiani e catalani, di cui l'ultimo riguarda ad esempio anche gli aggiornamenti più recenti che sono scritti in catalano [Maninchedda 1987].

Presenta un quadro interessante del plurilinguismo esistente in una cancelleria giudiciale di periodo catalano il libro di Casula [1978]. Mariano IV, giudice di Arborea dal 1346, parlava il catalano e aveva sposato una Catalana [p.55]; conosceva inoltre il latino, l'italiano e il sardo [p.60]. Ai suoi comandanti inviava ordini scritti in italiano o in sardo, secondo la loro nazionalità [p.57 sgg.]; tuttavia adotta usi documentari aragonesi, tipo di sigillatura ad es. [p.59]. Suo genero, Brancaleone Doria, di origine genovese, marito di Eleonora (cfr. *Carta de Logu*), continua ad agire allo stesso modo: fa scrivere in latino, catalano, italiano o sardo a seconda del destinatario [p.64 sgg.]. Infine ricordiamo che il codice giuridico chiamato *Carta de logu*, promulgato da Eleonora verso la fine del secolo XIV, è redatto in sardo, sulla base di un più antico codice rurale ugualmente sardo, ed è emesso nella stessa cancelleria. Di questo codice si è conservata una sola copia manoscritta quattrocentesca e sono note otto edizioni a stampa. La *Carta de logu* resta in vigore fino al 1827, eccetto che nei comuni a statuto proprio; questo per sottolineare che il codice legislativo sardo conosce oltre quattro secoli di esistenza ufficiale, in parallelo alle leggi emanate in italiano, in catalano, in spagnolo e nuovamente in italiano.

10. Ho ritenuto di dover concludere con la zona arborese, in quanto in essa si presenta oggi, come nel Medioevo (anche se la distribuzione sarà cambiata), quel fascio concentrato di isoglosse per cui la zona arborese (e soprattutto la parte settentrionale) può considerarsi una zona di transizione o, meglio, una terza zona dialettale. Come gruppo a se stante e mediano tra logudorese e campidanese è stato individuato già da Angius [1853: 443]:

arborese: appare siccome medio tra i due [altri dialetti; questi, il dialetto del Capo di sopra, per noi il log.-nuorese, e il dialetto del Capo di sotto, il camp., a loro volta formano un "gemino dialetto", cioè un dialetto gemellare, in quanto le differenze sono secondo Angius "lievi e accidentali"].

In particolare nella parte settentrionale dell'ex Giudicato di Arborea abbiamo la compresenza di $k(+e,i) < K(+E,I)$ e $ts < TJ/KJ$, di cui il primo tratto è tipicamente logudorese e il secondo tipicamente campidanese. Soltanto che nel logudorese il mantenimento della velare $k < K$ si associa a $th, t < TJ/KJ$ (più in generale: mancanza di palatalizzazione), mentre nel campidanese $\underline{ts} < TJ/KJ$ si associa alla palatalizzazione $\underline{ts}^{\wedge} < K + \text{voc. palatale}$ (più in generale: palatalizzazione). Esempi *kentu/centu, prattha/pratta/prattsa*, ossia per il logudorese *kentu + prattha/pratta*, per il campidanese *centu + Prattsa*, per l'arborense *kentu + Prattsa*. La domanda che si pongono ripetutamente Viridis ([1996], ma anche nell'introd. al *Condaghe* di S. Maria di Bonarcado [1982]) e Maninchedda [1987] è la seguente: perché queste isoglosse, insieme con altre, vanno a confluire proprio qua, in un territorio che politicamente ha avuto invece una certa autonomia evolutiva e un ruolo speciale nella storia della Sardegna? Perché la fine dei fenomeni linguistici evolutivi e l'inizio della 'resistenza' a tali fenomeni devono coincidere proprio qui, come se nella zona non si fosse avuta la capacità di optare per una norma completa, univoca e propria? La domanda è provocata proprio dal contrasto che si percepisce tra il prestigio storico-culturale di una regione e la mutevolezza linguistica della stessa regione, il contrasto tra il consolidamento di prestigio, e ancor prima della consapevolezza storica, e l'assenza di consolidamento linguistico. Ma forse, ed è questa la risposta che viene data, è proprio il prestigio e l'individualità culturale che hanno permesso alla regione il 'lusso', in un certo senso, dell'equidistanza, che si è manifestata nell'accoglienza parziale dei mutamenti e nella scelta, in fondo, di non scegliere.

Bibliografia:

Alziator, Francesco, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Ed. della Zattera, 1954; rist. anastatica 1982.

idem (ed.) , *Testi di drammatica religiosa della Sardegna*, Cagliari, 1975.

Angius V., 1853, *Sardegna*, in *Dizionario geografico storico statistico*

e commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, a c. di G.Casalis, Torino, vol. XVIII ter.

Arce, Joaquín, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid, CSIC, 1960 (premio "Menéndez Pelayo" 1956); trad. it. Cagliari, 1982.

Blasco Ferrer, Eduardo, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer, 1984.

idem , *La lingua sarda contemporanea. Grammatica del logudorese e del campidanese*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986.

idem , *Nuove riflessioni sul privilegio logudorese*, "Bollettino storico pisano", LXII, 1993, pp.399 sgg.

idem , *Ello, ellus. Grammatica sarda*, Nuoro, Poliedro, 1994.

idem , recensioni a Merci 1992 e G.Meloni - A.Dessi 1994, "Zeitschrift f. Romanische Philologie", 112/1996, 3, pp.575 sgg.

Boscolo, Alberto, Schena, Olivetta, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-52)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993.

Brigaglia, Manlio (ed.), *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982 sgg., 3 voll.; nuova ed. 1994.

Bruni, Francesco (ed.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, 1992; *Testi e documenti*, 1994, Torino, UTET.

Bullegas, Sergio, *Il teatro in Sardegna fra Cinque e Seicento*, Cagliari, Edes, 1976.

Carbonell, Jordi, *La lingua e la letteratura medioevale e moderna*, in Carbonell - Manconi (eds.), 1984, pp. 93-99.

Carbonell, Jordi, Manconi, Francesco (eds.), *I Catalani in Sardegna*, Milano, Pizzi, 1984.

Casula, Francesco Cesare, *Breve storia della scrittura in Sardegna. La "documentaria" nell'epoca aragonese*, Cagliari, Edes, 1978.

Cirese, Alberto Mario, *L'assegnazione collettiva delle sorti e la disponibilità limitata dei beni nel Gioco di Ozieri e nelle analoghe cerimonie vicino-orientali e balcaniche*, in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi*, Padova, Cedam, 1963, pp.177-193.

Cocco, Marcello M., *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafe (con l'edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo)*, Cagliari, Edizioni Castello, 1987.

Comiti, Jean-Marie, *Les Corses face à leur langue. De la naissance de l'idiome à la reconnaissance de la langue*, Aiacciu 1992.

Contini, Michel, *Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde. Album et atlas phonétique*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987.

idem , *Parlare e scrivere il sardo. La lingua della Sardegna raccontata ai ragazzi*, Cagliari, Edes, 1993.

Coseriu, Eugenio, *Sardica ut in oppidis*, in *Italic and Romance. Linguistic Studies in Honor of Ernst Pulgram*, ed. H.J.Izzo, Amsterdam, Benjamins, 1980, pp.317-325.

idem , *Sprachliche Interferenz bei Hochgebildeten*, in *Sprachliche Interferenz. Festschrift für Werner Betz zum 65. Geburtstag*, eds. H.Kolb - H.Lauffer, Tübingen, Niemeyer, 1977, pp.77-100.

idem , *Sprachkompetenz*, Tübingen, Francke, 1988.

Cossu, Giuseppe, *La coltivazione de' gelsi, e propagazione de' filugelli in Sardegna*, ed. biling. camp.(cagliarit.)-it., Cagliari, Reale Stamperia, 1788-89, 2 voll.

Còveri, Lorenzo, *Chi parla dialetto in Italia?*, "Italiano & oltre", 5, 1986, pp.198-202.

Curtius, Robert Ernst, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. Antonelli, Scandicci (FI), Nuova Italia Editrice, 1992; II. ed 1995; orig. ted. 1948.

Dalbera-Stefanaggi, M. José, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991.

Day, John, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVIII secolo*, Torino, CELID, 1987.

idem , *Riflessioni di un "annalista" sulla storia sarda*, in id., *La Sardegna come laboratorio della storia*, a cura dei Rotary Club di Cagliari, 1994, pp.19-24.

Delitala, Enrica, *Poesie sarde su fogli volanti: poesia popolare, popolareggiante o culta*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno di Cagliari, 1980, Roma, Bulzoni, 1982, pp.227-231.

Dettoni, Antonietta, *Sardegna*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi, III vol., 1994, pp.432-489

eadem , *Una voce femminile dal Medioevo sardo*, in G. Marcato (ed.), *Donna e linguaggio*, Atti del Convegno internaz. di studi, Sappada/Plodn (Belluno), 1995; Padova, CLEUP, 1995, pp.295 sgg.

eadem , *Italiano e sardo prima dell'Unità*, in *La Sardegna*, 1998, pp.1155-97.

Elwert, Theodor, *Das zweisprachige Individuum und andere Aufsätze [...]*, Wiesbaden, Steiner, 1973.

Encyclopaedia Judaica, Gerusalemme, Keter Publishing House.

Era, Antonio, *Il parlamento sardo del 1481-85*, Milano, Giuffrè, 1955.

Falch, Jean, *Contribution à l'étude du statut des langues en Europe*,

Québec, Les Presses de l'Université Laval, 1973.

Fishman, Joshua A., *Reversing Language Shift. Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters, 1991.

Fois, Barbara, *I condaghi: fonti per la storia del medioevo sardo*, "Rivista di storia dell'agricoltura", 1994, XXXIV, 1, pp.3-40.

Francescato, Giuseppe, *Il bilingue isolato. Studi sul bilinguismo infantile*, Bergamo, Minerva Italica, 1981.

Francescato, Giuseppe, Solari Francescato, Paola, *Timau. Tre lingue per un paese*, Galatina (Lecce), Congedo, 1994.

Galeani Napione, Gian Francesco, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, 1791-92 (cit. in Marazzini 1992).

Grossmann, Maria, *Katalanisch: Soziolinguistik. Sociolinguistica*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (RLR)*, V/1990, Tübingen, Niemeyer, pp.166-181.

Haarmann, Harald, *Allgemeine Strukturen europäischer Standardsprachenentwicklung*, "Sociolinguistica", 2, 1988, pp.10-51.

Holton, G., *L'intelligenza scientifica. Un'indagine sull'immaginazione creatrice dello scienziato*, Roma, Armando, 1984.

Lavinio, Cristina, *L'insegnamento dell'italiano. Un'inchiesta campione in una scuola media sarda*, Cagliari, Edes, 1975.

eadem, *Narrare un'isola. Lingua e stile di scrittori sardi*, Roma, Bulzoni, 1991.

Leo, F. (sui gesuiti e l'insegnamento superiore a Cagliari fino al secolo XIX), in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi*, Padova, Cedam, 1963

Lewis, E. Glyn, *Bilinguismo ed istruzione bilingue dall'Antichità al Rinascimento*, in J.A.Fishman, *Istruzione bilingue. Una prospettiva sociologica internazionale*, Bergamo, Minerva Italica, 1979, pp.309-394.

Loddo Canepa, Francesco, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari, Gallizzi, 1973-75, 2 voll.; vol. II: *Gli anni 1720-1793*.

idem , *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, Padova, Cedam, 1961.

Loi Corvetto, Ines, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli, 1983.

eadem , *La Sardegna*, in Bruni, 1992, pp.875-917.

eadem , *La Sardegna*, in Bruni 1994.

eadem , *La Sardegna*, in I.Loi Corvetto, A.Nesi, *La Sardegna e la Corsica*, Torino, UTET, 1993.

eadem , *Plurilinguismo nei toponimi medievali sardi*, in *Studia ...*, 1996,, pp.247-257.

Lo Piparo, Franco (ed.), *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, 1990.

Manconi, Francesco (ed.), *La società sarda in età spagnola*, (Valle d'Aosta), Musumeci, 1992-93, 2 voll.

Maninchedda, Paolo, *Il testo della "Commedia" secondo il codice di Cagliari*, Roma, Bulzoni, 1990.

idem , *Il sardo arborense nel Condaghe di S.Chiera*, "Biblioteca Francescana Sarda", I,2, pp.365-391.

idem , *Ruralità e bilinguismo*, in idem, *Studi catalani e provenzali*, Cagliari, Cuec, 1996, pp. 67-116.

idem (ed.), *Il Condaghe di Santa Chiara. Il manoscritto 1B del Monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano, S'Alvure, 1987.

Marazzini, Claudio, *Piemonte e la Valle d'Aosta*, in Bruni 1992.

idem , *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 1994.

Marci, Giuseppe, *Benedette piante*, "Sardegna fieristica", aprile-maggio 1990.

Settecento letterario sardo: produzione didascalica e dintorni, "La grotta della vipera", XI, 1985, 32-33, pp.17-37.

Marongiu, Antonio, *I parlamenti sardi [...]*, Milano, Giuffrè, 1979.

Marrocu, Luciano (ed.), *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo, Atti del Convegno di Studi* (Oristano 1996), Cagliari, AM&D Edizioni, 1997.

Meloni, Giuseppe, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993.

Meloni, Giuseppe, Dessì Fulgheri, Andrea, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli, Liguori, 1994.

Mensching, Guido, *Einführung in die sardische Sprache*, Bonn, Romanistischer Verlag, 1994, II ed.

Merci, Paolo, *Le origini della scrittura volgare*, in Brigaglia, vol.1.

idem , *Il più antico documento volgare arborense*, "Medioevo romanzo", V, 2-3, 1978, pp.362-383.

idem (ed.), *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Sassari, Delfino, 1992.

Murru Corrigan, Giannetta (ed.), *Etnia lingua cultura. Un dibattito aperto in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1977.

eadem , *Di madre in figlia, di padre in figlio. Un caso di "discendenza parallela" in Sardegna*, "La Ricerca Folclorica" 27, 1993, pp.53-73.

Nichita, Ioana, *Observatii asupra bilingvismului italo-sard*, "Studii s,i cercetări lingvistice", XXIV, 1973, pp.595-600.

Oliva, Anna Maria, Schena, Olivetta, *I Parlamenti [...] (1494-1511)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, in corso di stampa.

Ortu, Gian Giacomo, *Il Parlamento [...] (1614)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1995.

Paba, Tonina, Deplano, Andrea, *Canzoniere ispano-sardo*, Cagliari, Cuccu, 1996 (raccolta ms. del sec. XVII contenente componimenti poetici in sp. e sardo; Biblioteca milanese di Brera).

Paulis, Giulio, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina*, Cagliari, L'Asfodelo, 1983.

idem , *Le parole catalane nei dialetti sardi*, in Carbonell - Manconi 1984, pp.155-163.

idem , *L'influsso linguistico spagnolo*, in *La società sarda in età spagnola*, a c. di F.Manconi, Quart (Valle d'Aosta), 1992-93, 2 voll., II vol.

idem , *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in *La Sardegna*, 1998, pp.1201 sgg.

Paysage (Le) linguistique de la Suisse, Berna, Bundesamt für Statistik, 1997.

Pirodda, Giovanni, *Sardegna*, Brescia, Editrice La Scuola, 1992.

idem , *L'attività letteraria tra Otto e Novecento*, in *La Sardegna*, 1998, pp.1083 sgg.

Pizzorusso, Alessandro, *Minoranze e maggioranze*, Torino, Einaudi, 1993, cap. *Lingua e diritto*.

Porru, Vincenzo Raimondo, *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari, 1811; rist. Sassari, Dessì, 1975.

Quaglioni, Diego, *Il Parlamento [...] (1592-1594)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1997.

Rindler Schjerve, Rosita, *Sardinian: Italian*, in *Trends in Romance Linguistics and Philology*, vol.5: *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*, R.Posner - J.N.Green (eds.), Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 1993, pp.271-294.

eadem , *Les Minorités et la Linguistique de Contact - Méthodes de Recherche*, in "Sociolinguistica" 1990, 4: *Minderheiten und Sprachkontakt*, pp.1-18.

eadem , *Cambiamento di codice come strategia di sopravvivenza ovvero sulla vitalità del sardo al giorno d'oggi*, in *Studia ...*, 1996, pp.408-425.

Romaine, Suzanne, *Bilingualism*, Oxford, Blackwell, 1989.

Roncaglia, Aurelio, "*Romanzo*". *Scheda anamnestica d'un termine chiave*, in *Il romanzo*, a c. di M.L.Meneghetti, Bologna, il Mulino, 1988, pp.89-106.

Rossi, Giovanni, *Elementus de grammatica de su dialectu Sardu meridionali e de sa lingua Italiana*, Cagliari 1842.

Rossich, Albert, *Literatura plurilingüe a Sardenya*, comunicazione al colloquio dell'Associazione italiana dei catalanisti, Cagliari, 1995.

Russo, Flavio, *La difesa costiera del Regno di Sardegna. Dal XVI al XIX secolo*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Bari, Laterza, 1992.

Sabatini, Francesco, *Minoranze e culture regionali nella storiografia linguistica italiana*, in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso SLI, Cagliari 1977, Roma, Bulzoni, 1979, pp.5-18.

Sacchi, Paolo (ed.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Firenze, TEA, 1990, I vol.

Sanna, Antonio, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari,

1957.

idem , (sulle reminiscenze bizantine nel folclore infantile sardo), in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi*, Padova, Cedam, 1963.

Sanna Antonio, Maxia Sandro, Pirodda Giovanni, Angioni Giulio, *Lingua e didattica in Sardegna* (tavola rotonda), "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 6/7, 1976.

Sanna Lecca, P., *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati per Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno 1774 ... tradotti in italiano quelli, che furono pubblicati solamente in lingua spagnuola*, Cagliari, 1771-1775, 3 voll. (i testi emanati in latino sono riportati in latino; mancano le indicazioni su quali testi sono traduzioni dallo sp. e quali no).

Sanjust, Maria Giovanna, *Tra rivoluzione e restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna* (sulla Reale Stamperia di Cagliari v. il I saggio), Modena, Mucchi, 1993.

Sannia Nowé, Laura, *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, 1996.

Sardegna (La), a c. di L. Berlinguer e A. Mattone, 1998, nella coll. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi.

Sestan, Ernesto, *Sardegna e Corsica e nazione italiana*, in idem, *L'Europa settecentesca ed altri saggi*, Roma-Napoli, 1951, pp.243-263.

idem , *Stato e nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952.

Siguán, Miguel - Mackey, William F., *Educazione e bilinguismo*, Nuoro, Insula, 1992; orig. 1986.

Siotto Pintor, Giovanni, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843

-44.

Solmi, Arrigo, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesei dei secoli XI-XIII*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1905.

Sotgiu, Girolamo, *L'età dei Savoia (1720-1847)*, in Brigaglia, vol.1.
idem , *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

Spano, Giovanni, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari, 1840, 2 voll.

Spanu, Pier Giorgio, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, S'Alvure, 1998.

Storia della lingua italiana, a c. di L.Serianni e P.Trifone, Torino, Einaudi, 1993 sgg..

Studia ex hilaritate. Mélanges de linguistique et d'onomastique sardes et romanes offerts à M.Heinz Jürgen Wolf, Klincksieck, Strasbourg-Nancy, 1996.

Tagliavini, Carlo, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, 1972, VI ed.

Telmon, Tullio, *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L.Serianni, P.Trifone, Torino, Einaudi, I, 1993.

Terracini, Benvenuto, *Romanità e greicità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, pp. 189-195.

Tola, Pasquale, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861-68, 2 voll.; ristampa Sassari, Delfino.

Turtas, Raimondo, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in "Quaderni sardi di storia", 2, 1981, pp. 57-87.

Virdis, A., *Catechismi in Sardegna*, "Libertà", 10.1.1975.

Virdis, Maurizio, *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1978.

idem , *I dialetti dell'area arborense nell'ambito della lingua sarda medievale attraverso le attestazioni scritte*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, a c. di G.Mele, Atti del convegno, Oristano 1992; Nuoro, Solinas, 1996, pp.141-153.

idem (ed.), *Condaghe di S.Maria di Bonarcado*, con studio paleografico di O.Schena, Oristano, S'Alvure, 1982.

Wolf, Heinz Jürgen, *Su pretesu "Privileziu logudoresu (1080-1085)"*, "Limbas. Revista de istùdios linguísticos", 3, 1989, pp.5-47; poi pubblicato in "Bollettino Storico Pisano", 1990.

Wagner, Max Leopold, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a c. di G.Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996; orig. ted. 1921.

idem (ed.), *Girolamo Araolla. Rimas espirituales, 1597*, Dresda 1915.